This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

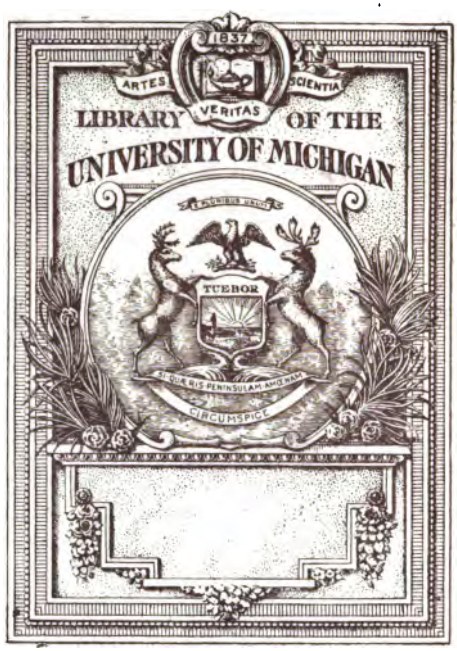
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 409686


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

BL
315
.H34

241
.34
K54

DE DEO LAPSO

COMMENTARIUS

THESIM

FACULTATI LITTERARUM UNIVERSITATIS PARISIENSIS

X 7mm 10-16-05

PROPONEBAT

JOSEPH SPENCER KENNARD

Quomodo cecidisti de cœlo,
O Lucifer oriens mane!

Ast in Tartarum deduceris
In infimam abyssum.

FLORENTIÆ
TYPIS BARBERANIS
Alfani et Venturi

MCMIV

DE DEO LAPSO

COMMENTARIUS

THESIM

FACULTATI LITTERARUM UNIVERSITATIS PARISIENSIS

PROPONEBAT

JOSEPH SPENCER KENNARD

Quomodo cecidisti de cœlo,
O Lucifer oriens mane!

Ast in Tartarum deduceris
In infimam abyssum.

FLORENTIÆ
TYPIS BARBERANIS
Alfani et Venturi

MCMIV

IL DIO CADUTO

TESI

PROPOSTA ALLA FACOLTÀ DI LETTERE
DELLA UNIVERSITÀ DI PARIGI

DA

GIUSEPPE SPENCER KENNARD

Come sei tu caduto dal Cielo,
O Stella del Dì, Figlio del Mattino!
. . . . . .
E ancora sarai tu precipitato in Inferno,
Nella più remota parte dell'abisso.

FIRENZE
TIPOGRAFIA BARBÈRA
Alfani e Venturi proprietari
—
1904

DE DEO LAPSO.

IL DIO CADUTO.

142419 291 K74

DE DEO LAPSO

PARS PRIOR

De Deo lapso.

FABULA de Deo Lapso, persona omnibus scripto traditis mythis communi, haud absurde videtur ad meteora illa ignea referri, quae subinde de coelo decidere conspiciuntur. Hephaestum, apud Hellenas deum simul elementalemque hunc ignem, de coelo praecipitavit pater eius Zeus. Et in mythologiam christianam irrepsit fabula parum absimilis, cuius ut rationem redderent Patres ecclesiastici, suffulti illi quidem auctoritate joanninae apocalypseos, textum quemdam vatis hebraei in suos sensus intorsere.

IL DIO CADUTO

PARTE PRIMA

Il Dio caduto.

La Favola del Dio caduto, personaggio comune a tutti i Miti trasmessici per iscritto, sembra potersi ragionevolmente riferire a quelle ignee meteore, che di tratto in tratto paiono venirne all'ingiù dal cielo. Appo gli Elleni Giove padre precipitò dall'Olimpo il figlio Efesto, ch'è per essi un Nume e il Fuoco elementare. E pur fra' Miti appiccatisi al Cristianesimo si fece strada una favola poco dissimile, a render ragione della quale i Padri ecclesiastici, appoggiandosi a un luogo della Apocalissi gioannita,

De Deo lapso.

Haec verumtamen apud latinenses populos vel coeruleis oculis germanisco alte radices egisse non videtur; eam forte ob causam, quod praecipitum eiusmodi ostentorum rationem dudum iam referre didicerant ad nativum suum gentilemque mythum, qui nunquam fuerat e mentibus vulgi radicitus evulsus. Annis aliquot ante reformationem quae dicitur religionis, Cestiae in Anglia productus fuit in scenam ludus eius generis, quod misterium appellant, in quo Luciferi de suo statu lapsus agebatur. In visione Petri Aratoris perinde certam, vividam atque vegetam praebet speciem Lucifer ac superbientes illi episcopi quorum est archetypon.

Vidit in alta valle poeta speluncam quandam, castellum nempe aerumnarum. Hic vitam agit qui Kakos dicitur, nequitiae parens auctorque. Adamum

volsero a' sensi loro il testo di un Profeta ebreo. Non pare tuttavia che siffatto Mito fra le Genti latine o fra i Germani occhi-cerulei gittasse profonde radici, perchè di que' lumi cadenti erano usi recar le cagioni ad un Mito lor proprio, che mai dalle menti loro radicalmente fu svelto. Alcuni anni prima di quella, che fu detta Riforma religiosa, erasi a Chester di Inghilterra posto sulle scene un di quei, che chiamavan Misterî, nel quale rappresentavasi appunto la caduta di Lucifero dallo stato suo. Nella visione di Pietro Aratore Lucifero ne porge una esatta e vivida figurazione di que' Vescovi mal superbienti, de' quali egli è ivi l'archetipo.

Il Dio caduto.

Imagina il Poeta aver veduto in una valle profonda una caverna, ch'è la Città dei dolori. Qui mena il viver suo quegli che dicesi Kakos (gr. Kakòs,

De Deo lapso. et Hevam hic est qui illexit ut peccarent; qui Caïno suasit fratrem ut interficeret; qui Iscariotam Iudaeorum argenteis ludificavit.

Fuerat in coelo archangelus, inter Dei equites numeratus, formosissimus ille post Dominum Nostrum: sed gloriabundus obsequium sprevit, et simul cum sociis pessum iit: inde in daemonia mutati, citato gradu claudicantes, in Tartarum ruunt; quorum tamen pars aera, pars terras, pars Orcum occupant; locum autem omnium infimum tenet Lucifer.

Non tamen hic Lucifer cum Satana coalescit in unum, etsi per omnia inter sese plane consentiunt: immo vel blanditur Satanas Lucifero de sollertia qua, exuta daemonis specie, viperae formam mentitus, Hevam illexit ut fructus ederet prohibitos: astutia enim praecellit

malvagio), d'ogni nequizia padre ed autore. Questi è, che allettò Eva al peccato; che persuase a Caino di uccidere il fratello; che sedusse per moneta Giuda iscarioto. *Il Dio caduto.*

Era stato quegli Arcangelo in fra i Baroni del celeste Regno bellissimo dopo il Signor nostro; ma, di se stesso gloriandosi, neglesse il debito ossequio, e coi compagni ne andò in perdizione; talchè, mutati in Dimonia, a gran fretta zoppicando precipitarono nel Tartaro; dei quali tuttavia, parte l'aere, parte le terre, parte occupan l'Orco; di tutti tien l'infimo luogo Lucifero.

Non confondesi qui, peraltro, Lucifero con Satana, tuttochè quasi in ogni cosa tra sè si convengano; che anzi, Satana dà lode a Lucifero di quella sua solerzia, mercè la quale, spogliate le sembianze di Dèmone, e assunte quelle di vipera, aveva indotto

De Deo lapso. Lucifer, vi et audacia Satanas. Satanas est qui bella ciet, qui portas obserandas suadet: Satanas est — hic autem auctor visionis, quisquis fuerit, contingit Miltonem qui, ut novimus, summum hunc mediae literaturae anglicae satiricum assidue versabat — qui Astrotum concitat ad pulverem igneum et tormenta bellica conficienda, « ut prius Auctor Lucis detineatur quam splendoribus oculos nostros occoecet ». Qui vero regno obscuro imperitabant necesse habebant dicto audientes esse. Narrat praeterea Petri Aratoris auctor patriarcharum ex inferis liberationem, de qua (sive de pseudo evangelio Nicodemi) inclutum illud episodium est Dantis in cantu quarto Inferorum. Sed obruta fuit et deleta haec catholicorum hominum traditio novo coelo novaque tellure, quae in literas anglicas intulerunt scenici

Eva a gustare i frutti proibiti; imperocchè prevalga per astuzia Lucifero, per audacia Satana. Satana è, che suscita le guerre; Satana — e qui, qual ch'e' sia, l'autore della Visione si conviene col Milton, che, com'è noto, di questo sommo satirico della media letteratura inglese era assiduo lettore — quegli che instiga Astarotto a fabbricare la polvere da fuoco e le armi da getto, « acciò l'Autore della Luce si arresti prima che ne acciechi co' suoi splendori ». Quelli poi che nell'oscuro Regno imperavano, dovevano pure ottemperare al suo detto. Narra inoltre l'autore di Pietro Aratore la liberazione dei Patriarchi dagli Inferi, d'onde (se pur non è dallo pseudo evangelio di Nicodemo) il celebre episodio di Dante nel Canto quarto dell'Inferno. Ma fù pressochè sopraffatta e cancellata questa tradizione dei Cattolici

Il Dio caduto.

De Deo lapso.

poetae aevi elisabethaei. Diaboli eiusque apparatoris Vitii nullam habebant rationem Shakespeare et aequales illi dramatici poetae. Marlowe, confessus ille irrisor, solebat profecto in theatrum Diabolum producere: ast Marlovi Diabolus distinctione illa proprietatum subtili omnino caret, omnique horrifica specie. Germanorum doctae skepseos viva est imago Mephistopheles: nec mirum in universa teutonica literatura, quae, qua saltem scenam respicit, elisabethaeis dramaticis ortum suum referat oportet acceptum, nullam spiritualis sive boni sive mali analysin exstare subtiliorem. Ipse Goethe, homo si quis usquam fuit, et suus et ingenio copiosissimus, adhaerebat arctius irrisori Marlovo; et adeo est alienus a vehementi illo venerabundoque studio, quo flagrabat animus Aeschyli, Miltonis et Dantis,

da nuovo cielo e nuova terra, che nella Letteratura inglese indussero i poeti scenici dell'evo elisabetiano. Del Diavolo e del Vizio suo apparatore niuna idea avevano lo Shakespeare ed i Poeti suoi contemporanei. Il Marlowe, quello aperto schernitore, soleva certo trarre in scena il Diavolo; ma questo Diavolo del Marlowe manca del tutto di quelle sottili facoltà e d'ogni orrifica parvenza. Del dotto dubbio germanico viva imagine è Mefistofele; ned è maraviglia se nella Letteratura teutonica, la quale, per quel ch'è della scena, deduce la origine sua da' Poeti elisabetiani, non trovisi niuna più sottile indagine del Bene o del Male spirituale. Lo stesso Goethe, uomo, se altri mai, originale e di copiosissimo ingegno, tenevasi da presso all'orma dello schernitore Marlowe; e da quel veemente e venerabondo affetto, di che ar-

Il Dio caduto.

De Deo lapso.

ut eum non poeniteat in scenam producere nequitiarum omnium auctorem cum Fonte ipso Bonorum colloquio iocantem. Marlovo mythi omnes, sive Hebraeorum sive Classicorum, in oblivionem iam abierunt; et quamvis Achilles, Hector et omnes Hellenum dii deaeque nubes perrumpant duplici testus veteris versione obtentas, tamen apparent ore vultuque obscuratis, moribus in hos recentiores mutatis, praeter nomina ita anglicizati ut vix, et ne vix quidem, possint agnosci.

Sub hoc grandi cumulo e tribus fontibus profluebant rivuli in amnem confluentes, cuius ripas frequentare solebat musa miltonia, quamquam a catholicorum hominum mente vatis ingenium erat prorsus alienum: natale poetae solum sapiebat, sapiebat pu-

deva l'animo di Eschilo, di Dante e del Milton, tanto è lontano, che non rifugge dall'indurre sulla scena a festevole colloquio l'Autore d'ogni nequizia col Fonte stesso di tutti i Beni. Al Marlowe i Miti tutti quanti sì de' Classici, sì degli Ebrei, sono usciti di mente; e tuttochè Achille ed Ettore, e tutti gli Dei e le Dee degli Elleni rompano le nubi dalla duplice versione del loro testo frapposte, tuttavia sì ne appaiono nel volto oscurati, sì mutati del costume dall'antico nel nuovo, sì fatti inglesi fuorchè ne' nomi, che a stento si riconoscono. *Il Dio caduto.*

Sotto un cotanto cumulo da tre fonti sgorgavan rivoli confluenti ad un fiume istesso, le cui rive frequentar soleva la Musa del Milton, tuttochè da quel de' cattolici fosse l'ingegno di quel Poeta di gran lunga alieno, come quel che in tutto teneva del nativo suo

De Deo lapso.

ritanismum: Satanae miltonio nihil est cum immani illo Diabolo commune, qui in veteribus mysteriis ad fauces inferorum discursabat vociferans et ululans. Iahve autem Hebraeorum Miltoni extitit Pater Universalis, et Satanas princeps auctorque summus malorum omnium; dum dii deaeque Hellenum et Romanorum eum tantum locum obtinent, ut ei assectatores adstent. Minime et miltonius Satanas Christianorum Lucifer: quod optime expressit Shelley: « Persona eius — miltonii Satanae — suggerit periculosa sophismata, quibus quis delicta eius cum injuriis quas perpessus est compensare studeat et, quod hae omnem modum excesserint, illa excuset »; aliter dictum: dum legimus, fortunam eius miseramus: humana omnino persona est, nequaquam horrifica. Pompa qua circumdatur amplissima id tantum facit,

suolo; il Puritanismo. Al Satana del Milton nulla è comune con quel Diavolo immane, che ne' vecchi Misterî scorrazzava in sulle foci d'Inferno, vociferante, ululante. Lo Jehovah ebraico era al Milton, invece, Padre universale, e Satana principe ed autor d'ogni male; mentre gli Dei e le Dee degli Elleni e de' Romani, tanto ebbero di luogo appo lui, quanto bastava perchè avessero settatori. Il Satana del Milton non è per nulla il Lucifero de' Cristiani; di che scrisse ultimamente lo Shelley: « Il Personaggio di lui suggerisce invero pericolosi sofismi, quand' altri, bilanciando i delitti di lui colle pene ch' egli patisce, poichè queste oltrepassano ogni misura, è indotto a scusar quelli »; od altrimenti: al leggere i casi di lui ne sentiamo pietà, e la persona di lui ne apparisce all'intutto umana e per nulla orrifica.

Il Dio caduto.

De Deo lapso. ut altius nos misereat cruciatuum tanta animi magnitudine toleratorum. Quid autem humanius, quid excogitari possit magis idoneum ad animos movendos quam illud:

> . . . . . To speak
> Thrice he assayed, and thrice, in spite of scorn,
> Tears such as angels weep bust forth.

« Ter loqui conatus est et ter, etsi contemtui esset, eruperunt lacrimae quales fundere queant angeli ». Quas cum Luciferi lacrimis confer, Inf. cantu ultimo: « Sex flebat oculis et in tria menta stillabant lacrimae cum saliva cruenta ».

Fierine potest ut miltonius ille et hic danteus vel idem sint et unus, vel etiam propinqui? Vix videtur; attamen quod sequitur opinioni favet: « Ma-

E che potrebbesi, infatti, pensar di più umano, o più atto a commoverci, che quel suo: *Il Dio caduto.*

> . . . . . *To speak*
> *Thrice he assayed, and thrice, in spite of scorn,*
> *Tears such as angels weep bust forth.*

« Tre volte tentò parlare, e tre volte, a suo dispetto, gli sgorgarono lacrime, quali piangere possono gli Angeli soli ». Colle quali lacrime son da raffrontare quelle di Lucifero che, nell'ultimo dell'Inferno dantesco:

> *Con sei occhi piangeva, e per tre menti*
> *Gocciava pianto e sanguinosa bava.*

E può egli credersi che quel miltoniano e questo dantesco Lucifero siano una cosa medesima, o nemmeno vicini? A stento lo crederemmo; e tut-

De Deo lapso.

gister eum mihi monstravit, qui olim pulchritudine claruerat »; ac deinde: « Olim si aeque formosus fuit ac nunc est teter.... ».

Hic bis refert Dantes illam ipsam fabulam, unde inclutum illum daemonem suscitat Milton. Quod tamen Dantes secundo loco habet, fere hypothesis est: dubius haerere videtur an credere liceat fabulae. Illam eandem fabulam toto animo amplectitur Milton et, reiecto quicquid in ea agrestius esset, omnimode venustat et sui ingenii opibus Satanae imaginem conflat, haud omni ex parte admiratione suspectuque indignam: quae quidem omnia Dantes, suo more modoque agendo, Luciferum suum evolvit, personam aeque Deo omnibusque morta-

tavia sembrano a questa opinione consentir quel dantesco: *Il Dio caduto.*

> *Al mio Maestro piacque di mostrarmi*
> *La creatura ch'ebbe il bel sembiante.*

e l'altro:

> *S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto.*

Qui riferiscesi Dante due volte a quella medesima favola, da cui dedusse il Milton quel suo inclito Démone. In quel secondo luogo di Dante è, tuttavia, quasi una ipotesi; e' sta in dubbio se abbiasi o no da credere alla leggenda. Con tutto l'animo, per contro, accoglie il Milton cotesta favola, e rigettato quanto in essa era di più greggio, l'abbella per ogni modo, e colle posse del proprio ingegno foggia di Satana una imagine non indegna per ogni rispetto di ammirazione; le quali cose tutte Dante trattando al modo e senno proprio, ne svolve il suo Lucifero, per-

De Deo lapso. libus exsecrandam. Incipiunt utrique e terra. Miltonis animus cum ascendisset, Satanum comperit Deo proximum; descendit Dantes in interiora terrae, et in infima abysso invenit Ditem.

Recentioris cuiusdam poetae exemplum auxilio forsan nobis erit ad comprehendendam summorum vatum vim imaginativam; quae quidem vulgo creativa reputatur, quin tamen ita sit. Vulgi ipsius, ipsius generis humani vis omnis imaginandi est quae creet: vatis ingenium transmutativum: tale fuit Shelleyi ingenium. Fabulis troici epeos Shelleyi animus affluebat; vescebatur, ut ita dicam, poesi heroica atque dramatica graia latinaque; nec obici erant illi minae interdictaque religionum quominus in hac parte ingenio suo libere indulgeret.

sonaggio a Dio del pari ed a' mortali tutti esecrando. Muovono l'uno e l'altro dalla Terra; ma l'animo del Milton, levatosi in alto, trova prossimo a Dio il suo Satana; Dante, disceso nelle viscere della Terra, trova nell'infimo abisso Dite. *Il Dio caduto.*

L'esempio d'un cotal Poeta più moderno ne aiuterà, forse, a comprendere la potenza imaginativa de' due sommi Vati; la quale dal volgo reputasi creativa, mentre è tutt'altro. Di esso volgo, di esso Genere umano è la potenza imaginativa, che crea; trasformativo è l'ingegno del Poeta, e tale fu l'ingegno dello Shelley. Delle epiche favole troiane era pregno l'animo dello Shelley, pasciuto, per così dire, della poesia eroica e drammatica greca e latina; nè gli facevano ostacolo le minaccie o i divieti delle religioni, ch' e' non indulgesse liberamente per questa parte al suo genio.

De Deo lapso.

Shelley in Prometheo suo vinclis soluto apparatum personasque aeschyleas mutuatus est: idem fere utrimque est Apollo; Furiae autem shelleyanae referunt potius primordiales illas Diras quam Eumenidas aeschyleas: immo, ne somniat quidem Shelley Furias umquam benevolas futuras, sive Eumenidas. Prometheus apud Shelley deus quidam est, qui labores cruciamentaque tolerat hominum causa; Zeus autem malus omnino et malevolus; pone quos in solio eburneo Daemogorgon sedet tenebrosus, informis, ingens, haud multum diversus ab illis Vergilii Fatis.

Religio est quae ingenio vatis praesidet finesque ei praescribit: Miltoni religio imposuit Iahven Hebraeorum; mera religione deorum suorum gentilium instinctus, Apollini derogat Aeschylus honores: humile tantum of-

Lo Shelley, nel suo Prometeo disciolto, tolse quasi a prestito l'apparato e i personaggi d'Eschilo. Identico è Apollo e nell'uno e nell'altro; ma le Furie shelleiane ritraggono piuttosto le Dire primordiali che le Eumenidi eschilee; che anzi, neppure s'imagina lo Shelley che le Furie abbiansi mai a farsi benevole, vale a dire Eumenidi. Prometeo appo lo Shelley è un cotal Nume, che travagli e tormenti tollera per amore degli uomini; Zeus è, invece, malvagio all'intutto, e malevolo; presso i quali siede in eburneo soglio il Demogorgone, tenebroso, informe, immane, non molto diverso da' Fati di Virgilio. *Il Dio caduto.*

La religione è quella che all'ingegno del Vate presiede, e gli prescrive i confini; al Milton la religione impose lo Jehovah degli Ebrei; mosso da mera religione de' gentilizî suoi Numi, nega Eschilo le onoranze ad Apolline, cui

De Deo lapso.

ficium ei delegat Erinnyas moderandi; ipsas autem Erinnyas iubet et re et nomine esse Eumenidas, sive benevolas. Fungebatur item Aeschylus illo eodem munere, quod Milton sibi iniunxit:

> To assert eternal Providence
> And justify the ways of God to men;

« aeternam deorum providentiam divinaque consilia hominibus vindicandi ». Quod ut cesserit utrisque, an prospere an secus, videbimus infra: tale nil sibi disceptandum proposuit Shelley. Hic in primo suo ludo « goat song » vocat anglice, vel in minimis Hellenum sequax religionis instar habet Hellenum literas atque ingenia colere. Pressim haeret vestigiis Aeschyli: in mythologia autem christiana liber prorsus versatur et solutus; cum tamen de Deo Christianorum dicendum sibi pro-

consente solo l'umile ufficio del moderare le Erinni, ed alle Erinni stesse impone di farsi e di nome e di fatto benevole, cioè Eumenidi. Adempiva così Eschilo quell'ufficio stesso, che il Milton si impose più tardi: *Il Dio caduto.*

> *To assert eternal Providence*
> *And justify the ways of God to men:*

« asserire la Provvidenza eterna, e giustificare tra gli uomini le vie del Signore ». Il che come riuscisse all'uno ed all'altro, se felicemente o no, vedremo in appresso. Ma niuna siffatta disceptazione erasi proposta lo Shelley. Questi, nel primo suo canto, « goat song » lo chiama in inglese, e pur nelle minime cose imitatore de' Greci, tiene come una religione il culto degli ingegni e delle lettere greche. Ricalca quindi, studiosamente, le orme di Eschilo; ma nella leggenda cristiana libero e sciolto

De Deo lapso.

posuit, relicta poesi dramatica, metra modosque spencira, forte haud omnino feliciter, usurpabat.

Two powers o'er mortal thing dominion hold
Ruling the wordl with a dividet lot,
Immortal, all pervading, manifold,
Twin Genii, equal Gods,
O'er the wide wild abyss two meteors shone,
A blood-red Comet, and the Morning Star,
Mingling their beams in combat — as he stood,
All thoughts within his mind waged mutual war,
In dreadful sympathy — when to the flood
That fair Star fell, he turned and shed his brother's blood.
Thus evil triumphed, and the Spirit of evil,
One Power of many shapes, which none may know;
One Shape of many names; the Fiend did revel
In victory, reigning o'er a wordl of woe,
For the new race of man went to and fro,
Famished and homeless, loathed and loathing, wild,
Hating good, for his immortal foe,
He changed fom starry shape beauteous and mild,
To a dire Snake, with man and beast unreconciled.
And the great Spirit of Good did creep among
The nations of mankid, and every tongue
Cursed, and blasphemed him as he passed; for none
Knew good from evil, though their names were hung
In mockery o'er the fane where many a groan,
As King, and Lord, and God, the conquering Fiend did own.

« Mortalibus rebus duae praesident potentiae, terrasque divisa sorte re-

si aggira; e propostosi di parlare del Dio de' Cristiani, lasciata la poesia drammatica, fa suoi, non del tutto felicemente, i metri e i modi dello Spencer. *Il Dio caduto.*

Two powers o'er mortal thing dominion hold
Ruling the wordl with a dividet lot,
Immortal, all pervading, manifold,
Twin Genii, equal Gods,
O'er the wide wild abyss two meteors shone,
A blood-red Comet, and the Morning Star,
Mingling their beams in combat — as he stood,
All thoughts within his mind waged mutual war,
In dreadful sympathy — when to the flood
That fair Star fell, he turned and shed his brother's blood.
Thus evil triumphed, and the Spirit of evil,
One Power of many shapes, which none may know;
One Shape of many names; the Fiend did revel
In victory, reigning o'er a wordl of woe,
For the new race of man went to and fro,
Famished and homeless, loathed and loathing, wild,
Hating good, for his immortal foe,
He changed fom starry shape beauteous and mild,
To a dire Snake, with man and beast unreconciled.
And the great Spirit of Good did creep among
The nations of mankid, and every tongue
Cursed, and blasphemed him as he passed; for none
Knew good from evil, though their names were hung
In mockery o'er the fane where many a groan,
As King, and Lord, and God, the conquering Fiend did own.

« *Alle mortali cose due potenze preseggono, e reggono, divise fra loro,*

De Deo lapso.

gunt, immortales illae, omnia penetrantes, multiformes, gemina numina, dii aequales. Supra vastam tumultuantemque abyssum fulgebant ostenta duo, sanguineus Cometes et Lucifer sidus matutinum, et radios suos praeliando miscebant. Proelium spectat primus terrarum incola, eique pugnant inter se omnes mentis cogitationes, consonant nempe horrendis coelitum iris. Cum praeceps cecidit in undas fulgidus ille Lucifer, conversus homo fratris sui sanguinem fudit; et inde triumphum egit Malum, malique Genius, infelicissimo dominans mundo; hominum enim novum genus huc illuc errabat, famelicum, vagabundum, tetrum et horridum, ferum et quidquid esset boni perosum: Hostis enim ille adversarium suum immortalem Luciferum, formosum atque benignum de forma siderea mutaverat in anguem

le terre; immortali, dovunque penetranti, gemelli numi, Dei uguali. Sovra il vasto tumultuante abisso fulgevano i due portenti, la sanguigna Cometa, e Lucifero astro matutino, ed i raggi proprî battagliando mescevano. Mira la pugna il primo abitator delle terre, ed a lui tenzonano nell'animo tutti i pensieri, che alle orrende ire dei celesti rispondono. Quando precipite cadde nell' onde lo splendido Lucifero, ed ecco l'uomo spargere il sangue del fratel suo; e indi in poi trionfò il Male, ed il Genio del male, fatto signore del Mondo infelicissimo; imperocchè la novella schiatta degli uomini di qua di là errava famelica vagabonda, tetra ed orrida, fiera e d'ogni cosa, che buona fosse, nemica; poichè il Nemico, quell' immortale Lucifero avversario suo, così bello come benigno aveva dalla siderea sua forma tramutato in

Il Dio caduto.

De Deo lapso. hominibus ferisque formidandum. Et magnus ille et benignus Spiritus repebat per gentes omnes, eique maledicebat et obloquebatur omnis lingua praetereunti: internoscebat enim nemo Bonum et Malum, etsi nomina eorum ad ludibrium pendebant supra templum illud, unde innumeri gemitus Dominum et Regem et Deum esse proclamabant qui vicerat ».

Quemadmodum Shelley Luciferum hunc de Miltonis Satana deduxit paullo in diviniorem speciem mutatum; et sicut deos furiasque e thesauro aeschyleo fere integros hausit; sic ipse Aeschylus Homero deos suos omnes coelestes, terrestres, inferos acceptos refert. Et tametsi in Iliade et Odysseide aliquantum fuerunt Homeri ingenio ab inconcinnitate primordiali redempti, usque tamen crassiores, agrestiores exstabant. Sunt enim non solum an-

serpente agli uomini paventoso, e alle fiere. E quel grande e benigno Spirito strisciava fra le genti tutte, e al suo passare ogni lingua lo malediceva e oltraggiava; dacchè nessuno distingueva omai tra il Bene e il Male, quantunque i nomi loro pendessero a ludibrio sul tempio donde innumerevoli gemiti Signore e Re e Dio proclamavano colui, che avea vinto ».

Il Dio caduto.

Al modo che lo Shelley dal Satana del Milton dedusse questo suo Lucifero, mutato in sembianza alquanto più augusta, e dal tesoro eschileo attinse pressochè per intiero i suoi Dei e le sue Furie; così lo stesso Eschilo deve tutti ad Omero i suoi Dei celesti, terrestri e infernali. E sebbene il genio di Omero nell'Iliade e nella Odissea li redimesse alquanto dalla primordiale rozzezza, rimanevano tuttavia crassi alquanto ed agresti; chè non pure sono antropomorfi, ma recano

De Deo lapso.

thropomorphi, dii nempe ex hominibus facti, quin immo notas produnt sui status primordialis cum mera esset elementa; apud Homerum enim Zeus hominum deûmque parens ipsum coelum est, sicut est ipse oceanus Poseidon; Hephaestus autem, aethereis sedibus deturbatus, homuncio fit comis et facilis, mortalibus amicus, et Promethei archetypon.

Quae quidem omnia summum et maxime solitarium omnium, quae umquam in Hellade fuerunt ingeniorum, notat et illustrat, et ea vehementia indignatur ut vel ipsa indignatio praecipuo stimulos huic praeclaro operi moliendo subdidisse videatur. Factiones, proditiones sunt inter deos: nova domus regnatrix imperat Olimpo. Zeus pater universalis et ipse patrem habuit; qui ubi nunc est? Et ipsi Iovi erit aliquando filius, ut bene scit Ae-

manifeste ancora le traccie di quel loro stato primordiale, quand' erano meri elementi; appo Omero, infatti, Zeus, padre degli Uomini e degli Dei, è tutt' uno col Cielo, come Poseidone col mare; ed Efesto, dalle eteree sedi sbalzato, diviene un omaccino compagnevole e facile, amico ai mortali, ed archetipo di Prometeo. *Il Dio caduto.*

Le quali cose tutte quel sommo e singolarmente solitario di quanti ingegni furono nell'Ellade avverte e nota, e con tanta veemenza se ne indigna, da far credere che la indignazione l'abbia co' suoi stimoli principalmente spronato all'opera illustre. Fazioni, tradimenti trovan luogo fra gli Dei; una nuova Dinastia impera nell'Olimpo. Quello Zeus padre universale ebbe pure anch' egli un padre; il quale, ora, ove è egli? E Giove avrà egli alla sua volta

De Deo lapso.

schylus. Interea clamitant Erinnyes: « Vetusti mihi honores perstant etsi aedes subter terras habito in tenebris longe a solis iubare ». (Eumen., 383 sqq.).

Prometheo et Aeschylo vel Hermes Dios nuntius merum mancipium est, minister tyranni:

ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδε τὸν Διὸς τρόχιν,
τὸν τοῦ τυράννου τοῦ νέου διάκονον.

(Prom., 941-2).

« At enim hic cerno Iovis cursorem, illum novi regis ministrum », qui et ipsis Erinnysi contemptui est, invidia nempe servarum veterum adversus superbientem iuvenem:

ἐπεὶ καθππάζει με πρεσβῦτιν νέος.

(Eumen., 731).

« Quandoquidem me senem deam iuvenis proteris ». Deorum numina pri-

un figlio, com' Eschilo sa bene. Frattanto gridano alto le Erinni: « Restano a me le vetuste onoranze, tutto ch' io abiti sotterranee tenebrose sedi, lungi dallo splendore del Sole ». (Eumen., v. 383 e seg.). Il Dio caduto.

A Prometeo e ad Eschilo anco Ermete nunzio di Giove è mero mancipio, ministro al tiranno:

ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδε τὸν Διὸς τρόχιν,
τὸν τοῦ τυράννου τοῦ νέου διάκονον.

(Prom., 941-2).

« Veggo io qui il cursore di Giove, quel ministro del novello re », che alle Erinni stesse è in dispregio, pure per la invidia d' antiche serve verso il mal superbo giovine:

ἐπεὶ καθππάζει με πρεσβῦτιν νέος

(Eumen., 731).

« Posciachè me vecchia Dea tu giovine schernisci ». La deità de' Numi l' inge-

De Deo lapso.

mitivorum hominum ingenium cogitando invenit in naturae vicissitudinibus, in ventis, in maris aequore, in coelo et nubibus, in tempestatibus, inundationibus, cladibus: prout hominum saluti sive prodesse sive obesse viderentur, causae naturales sunt habitae pro diis sive benevolis sive malevolis, Ormuzdis sive Ahrimanis. Hellenes autem vel super ipsa numina deorum commenti sunt Moeram malis bonisque mixtam.

Ita Hellenibus rerum elementa personae sunt, dii sunt et colenda sunt pro diis. Ita loqui oportebat quisquis vellet se vel sibi vel aliis intelligi: nec secus intelligi poterat: et qualis esset cumque sua sibi opinio de mythis cosmogoniisque, in his saltem habebat aliquam normam cogitandi. Hinc multa per saecula concordes videbantur Hellenum conceptus cum rerum natura,

gno degli uomini primitivi trovò in pensando alle vicissitudini della natura, a' venti, alla distesa de' mari, al cielo, alle nubi, alle procelle, alle inondazioni, alle stragi; e, secondo che alla salute umana parevano dover giovare o nuocere, le cause naturali si ebbero in conto di Deità benevole o malevole, di Orosmane o di Arimaze; gli Elleni poi sovra la possanza degli Dei imaginarono Moira (la Necessità) mista di beni e di mali.

Il Dio caduto.

Per gli Elleni gli elementi delle cose sono persone, son Dei, e venerabili come Dei. Così parlar conveniva chiunque volesse a se stesso ed agli altri esser chiaro; e qualunque opinione altri avesse circa a' miti od alle cosmogonie, in queste aveva pure una cotal norma del suo pensiero. Quindi per molti secoli parvero accordarsi colla natura delle cose i concepimenti degli Elleni, nè

De Deo lapso.

nec ullum periculum impendere religionibus popularibus. Potuissent utrique in suo sibi mundo perinde vulgus atque philosophus illaesa concordia mentium vitam agere, unum ni obstitisset; usus nempe divinarum et humanarum rerum longo temporis tractu cumulatus, quem nostrates experientiam solent spiritualem appellare: quo animi in sese anxio reflexu, si voces in significatione nobis solita usurpaveris, carebant profecto Hellenes; alicui tamen non omnino dissimili affectui fuisse obnoxios iam inde fere ab aevo homerico coniectare est: in Socrate culmen attigit.

Haec qualis fuerit rerum divinarum conversatio longe pone usum sensumque rerum materialium longiusque intellectualium tardabatur. Gnaviter obnisus est Aeschylus obsoletas et

pericolo alcuno minacciò le popolari religioni. E avrebbero potuto, nell'ámbito proprio entrambi, e il filosofo e il volgo procedere con inalterata concordia, se una cosa non vi avesse fatto contrasto; quella pratica, cioè, delle divine cose ed umane, per lungo tratto di tempo accumulata, che a' dì nostri chiamasi esperienza spirituale; del quale affannoso ripiegamento dell'animo sopra se stesso, se la parola abbiasi a prendere nel significato a noi più consueto, mancavano propriamente i Greci; ma che ad un cotale non molto dissimile affetto fossero sino dall'evo omerico soggetti, ne è lecito argomentare. Toccò questo poi il suo culmine in Socrate.

Questa qualsivoglia considerazione delle cose divine, lungamente quanto alla esperienza delle cose materiali, più lungamente quanto a quella delle intellettuali si fece aspettare. Ben adopera-

Il Dio caduto.

De Deo lapso.

antiquatas popularium suorum religiones purgare, sed ipsa ingenii hellenici natura obstabat. Aequalibus suis nodum quaestionis aliqua ex parte innuere quidem poterat; sequioris autem aetatis Atheniensibus, qui tragoedias euripideas spectabant, merum aenigma esset Aeschyli Prometheus Vinctus. Cernere sibi videtur Aeschylus ingentem aliquam vim, quae tandem deos aliquando de soliis suis sit deturbatura. Sed ea quae intra animum sibi sunt recondita nequit promere vel hominum mentibus commodare: mediis tenebris versatur: memor religionum populus, si quid coniectare licet, mente haud parum anxii spectabant: nec quidem diu toleraverunt Athenienses durum fabulatorem, reperto mitiore: sic theologi dehinc gaudet auctoritate Aeschylus; fit successu Euripides beatus, felixque tragoediarum faber.

vasi Eschilo a purificar le oscure e invecchiate religioni dei suoi concittadini; ma la natura stessa del genio ellenico gli si opponeva. Ai contemporanei suoi poteva in qualche parte fare intendere il nodo della questione; ma agli Ateniesi di una minore età, che assistevano alle tragedie euripidee, sarebbe stato un mero enigma il Prometeo legato di Eschilo. Sembra ad Eschilo di scorgere una cotal grande possanza, che abbia un giorno a sbalzare de' sogli loro gli Dei; ma le cose nel fondo dell'animo suo recondite non può manifestare, o adattare alla comune intelligenza; ei si aggira fra le tenebre e il popolo, tenace delle sue religioni, sedeva a spettacolo, come lece argomentare, con non poca ansietà; nè più a lungo tollerarono gli Ateniesi questo arduo favolatore, trovatone uno più agevole; così godrà da indi in poi

Il Dio caduto.

De Deo lapso.

Dii, ut saepius dixi, principio elementa fuerunt naturae personata: iidem sacrorum vatum Homeri, Hesiodi, Aeschyli et apud latinos Vergilii, omnis praeteriti temporis scilicet testium, meditaminibus exculti, purgati, fiunt similes hominum dii, deorum similes homines. Interea vulgi postulatis mos est gerendus, qui deos sibi poscunt mera elementa, deos procellarum, cladium deos, qui pectora angant: hoc fonte ortae sunt Harpyiae, Fomiyes aeschyleae, Vergilii Fata, Shelleyi Furiae, immo forte et canes multorum inferorum, foetus illi incesti Culpaeque Mortisque.

Liberet et Mercurii, qui in Shelleyi Prometheo vinculis solutus Furias mo-

autorità di teologo Eschilo; Euripide si guadagnerà l'aura popolare, beato e felice artefice di tragedie. *Il Dio caduto.*

Gli Dei, come ho già ripetuto, furono in principio elementi di natura personificati; e questi, dalle meditazioni dei sacri Vati Omero, Esiodo, Eschilo appo i Greci, ed appo i Latini Virgilio, testimoni tutti quanti della antichità, elaborati e purificati, divengono Dei simili ad Uomini, Uomini simili a Dei. Convien frattanto aver riguardo alle consuetudini del volgo, che vuol fatti Dei i meri elementi, Dei delle procelle, Dei delle stragi, che forte perturbino gli animi; e da questo fonte nacquero le Arpie, le Erinni eschilee, i Fati di Virgilio, le Furie dello Shelley, e fors'anco i Cani dell'inferno miltoniano, quelli incestuosi figli del Peccato e della Morte.

Ne piacerebbe rintracciare in tra gli Dei elementi delle cose le origini di

De Deo lapso.

deratur, originem inter deos rerum elementa perquirere; sed altis premitur tenebris. Plane idem est ac aeschyleus ille Apollon qui et Homeri Phoibos Apollon, de cuius origine nominis disputatur: notare tamen lubet apud Ioannem Bunyan Apollinem eumdem esse ac Apollyona (sive Apollyonta, qui caedes edit). Unde inferri possit miltonium archangelum lapsum gloriam suam aliqua ex parte mutuari de pennato nuntio deorum antiquorum, qui tamen Aeschylo contemtui sunt ob originis novitatem. Sed quamquam solutus sit nexus Apollinem inter et elementa illa naturae, veri tamen simile est temporibus praehistoricis eum luis pestisque atque procellae fuisse deum, visu horrendum et hominum mentes terroribus implentem.

Il Dio caduto.

quel Mercurio, che nel Prometeo disciolto dello Shelley è moderator delle Furie; ma è sepolta in profonde tenebre. Forse egli è tutt' uno con quell' Apollo eschileo, che è pure il Febo Apollo di Omero, del cui nome è disputata la origine; dobbiamo tuttavia notare che presso Giovanni Bunyan Apolline è tutt' uno con Apolliona, od Apollionte, colui, cioè, che mena strage. Onde potrebbesi argomentare che l'Arcangelo caduto del Milton tolga in prestito parte della sua gloria dal pennato nunzio di quegli antichi numi, che Eschilo ha a vile per la troppo recente origine. Ma sebbene sia sciolto il vincolo tra quello Apolline ed i naturali elementi, è peraltro verisimile che ne' tempi preistorici egli fosse il Dio de' morbi, della peste e della procella, orrendo in vista, e cagion di terrore alle menti mortali.

De Deo lapso.

Aeschyleae Erinnyes vindices caedis sunt: mater illis atra Nox: munus a diis commissum ut perpetuo homicidae vestigiis insistant, membris eius sanguinem exsugant, vivum in inferos arripiant. Subter terras lucis exsortes in altis tenebris vitam agunt nomine Dirae appellatae. Qua sunt forma et specie? Anuum? Minime vero. Gorgonum? Minus. Impennes sunt, visu atrae, detestandae omnino; oculis distillat mistum sanie rheuma; sordidae vestibus; indignae prorsus deorum templis tectisque mortalium; horrendae quidem specie; quarum tamen temere non est officio derogandum: in sedibus suis subter terras canos suos obtinent honores.

Religionum illae sanctiones, quae Aeschylo atque Miltoni deorum erga

Le Erinni eschilee sono vindici dell'omicidio; madre loro l'atra Notte; ufficio commesso loro da' Numi, che perpetuamente preman l'orme dell'omicida, suggano il sangue dalle membra di lui, vivo lo trascinino agl' Inferi. Sotterra, in luoghi muti d'ogni luce, traggono lor vita col nome di Dire. Di qual forma ed aspetto sono esse? Di vecchie? No certo! Di Gorgoni? Nemmeno. Sono implumi, atre allo sguardo, detestabili in tutto; stillano dagli occhi umore misto a sanie; sordide le vesti; sdegnose sì de' templi degli Dei che delle case degli uomini; paurose pure a vederle; ma che pur sotterra serbano quelle loro vetuste onoranze, all'osservanza delle quali sarebbe temerità il derogare.

Il Dio caduto.

Quelle sanzioni delle Religioni, che ad Eschilo e al Milton imponevano di

De Deo lapso.

homines· consilia vindicanda praecipiebant: iussa illa consuetudinis morumque antiquorum, quae Shelley audacter adeo perrumpit: longe gravius haec Danti quam illis incumbebant. Nec tamen Danti, Catholico scilicet homini, curae sunt divina consilia vindicanda; ipsa se vindicant: neque satagit ne fines religione praescriptos imaginando pratergrediatur: titubat ibi tantum ubi in deos magistri sui Vergilii fabulosos falsosque incidit. Latinior Dantes est et romanior quam ut Miltonis more universam deorum familiam in abyssum infimam detrudat. Minime dubius de veritate inferorum et poenarum aeternarum, descendit, itineris duce Vergilio: Vergilii forte gratia, sive aliam quampiam ob causam, parcit falsis illis Olympiis Dantes: eo autem immitiore erit animo in damnatos reliquos, quorum

giustificare i consigli dei Numi appresso gli uomini; que' precetti della consuetudine e de' costumi antichi, che lo Shelley viola così audacemente, assai più gravemente che ad essi incombevano a Dante. Non che, secondo Dante, cattolico, siano da giustificare i divini consigli; questi di per sè si giustificano: nè si preoccupa di superare, imaginando, i limiti dalla religione prescritti; ivi soltanto tituba dove s'incontra nei favolosi Dei del suo maestro Virgilio. Troppo latino e romano è Dante per cacciare, come fa il Milton, tutta la famiglia dei Numi in Inferno. Senza ombra di dubbio circa la realtà dell'Inferno e delle pene eterne, scende manodotto da Virgilio; e, per amor di Virgilio o per altra qualsiasi causa, Dante risparmia que' falsi numi d' Olimpo; e per questo è d'animo tanto più immite contro gli altri dannati, a

Il Dio caduto.

De Deo lapso. causa uno circulo, omnium imo, Tartarum ampliabit!

In infimam demum abyssum descendit vates. Eadem illi mens est atque Aeschylo et Miltoni et Shelleyo, rerum tamen ordo conversus. In Tartaro danteo dii inferi graii atque latini suum habent quisque sibi regnum, Manium nempe circulum, Minos et Pluto et Furiae et Minotauros et Harpyiae. Ordine sequitur octavus circulus, Malebrancha appellatus: huic qui praesideat nemo restat deorum infernorum, nec est inter eos, iudice Dante, dignus quisquam, qui coetui infando imperitet. Priusquam viatores de circulo nono descenderint, obviam fiunt gigantes Nimrod et Ephialtes et Antaeus, Titanum similes homines, qui obscuris historiarum primordiis vixerunt. Hic in opere conspicitur vatis ingenium imaginativum. Nimrod

cagion dei quali accresceva d' un girone, l'infimo di tutti, il suo Inferno. *Il Dio caduto.*

Finalmente il Vate discende nell'infimo abisso. Il pensiero suo è lo stesso che quello d'Eschilo, del Milton e dello Shelley; solo che l'ordine è inverso. Nel Tartaro dantesco gli Dei infernali greci e latini hanno ciascuno il proprio regno, il cerchio delle ombre; Minos e Pluto, e le Furie, e il Minotauro, e le Arpie. Segue in ordine l'ottavo cerchio appellato Malebranche; cui niuno resta degli inferni Dei che presegga; nè vi ha tra loro, a giudizio di Dante, veruno degno d'imperare a quella infanda genia. Prima di discendere dal nono cerchio, i viaggiatori danteschi si scontrano coi Giganti, Nemrod, Efialte ed Anteo, uomini simili a' Titani, e vissuti negli oscuri primordî della istoria. E qui si pare tutto in opera il genio imaginativo del Vate. Nemrod fu gran

De Deo lapso.

egregius fuit venator; originem ducit sive e rebus gestis sive ex Hebraeorum phantasiis: poenas luit babelicae turris aedificandae et dissidentium linguarum antequam continentes orbis terrae discinderentur. Ephialtes filius terrae fuit apud Hellenas. Hi gigantes cum Briareo in ipsis finibus stant noni circuli et decimi: sunt apud inferos velut termini inter « rheta et arrheta » fanda et infanda, haud secus ac separant scriptam historiam ab indescripta.

Nec tamen adhuc ima attigimus: adeunda est abyssus ima et ultima, « quae Iudam atque Luciferum voravit »; qua in regione omnium infima unde ducet rerum imagines Noster? qua in materia operabitur transfigurans et demiurgicum eius ingenium?

cacciatore, e tragge la origine sua o dalle geste proprie, o dalle fantasie degli Ebrei; e qui paga le pene dell'aver tentato costruire la torre babelica, e introdotto la confusione delle lingue prima che si scindessero d'intra loro i continenti dell'Orbe. Efialte fu, pei Greci, figlio della Terra. Or questi giganti stanno con Briareo al confine tra il nono cerchio ed il decimo. Sono tra gl' Inferi quasi termini fra il dicibile e l'indicibile, il fando e il nefando, al modo che separano la storia scritta da quella non scritta.

Il Dio caduto.

Ned abbiamo, tuttavia, tocco ancora il fondo; conviene scendere a quell'imo ed ultimo abisso, « che divora Lucifero con Giuda »; nella quale infima delle Regioni tutte, d'onde trarrà Dante le imagini delle cose? Su qual materia si adopererà il suo trasfigurativo e demiurgico ingegno? Nella

De Deo lapso. In Aeneide Charonos species et forma longe omnium horridissima:

> Portitor has horrendus aquas et flumina servat
> Terribili squalore Charon; cui plurima mento
> Canities inculta iacet, stant lumina flamma;
> Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
>
> (Aen., VI, 298 sqq.).

Secundas autem obtinet Cerberus, qui

> . . . . haec ingens latratu regna trifauci
> Personat, adverso recubans immanis in antro;
> Cui vates horrere videns iam colla colubris....

Haec praetergredi non est; et graii dramatici exemplum secutus vates latinus vires sibi non suppetere fatetur: alterius saeculi cuidam poetae laborem delegat, si quis sit futurus re instructior ad tantum opus:

> Non mihi si linguae centum sint oraque centum,
> Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
> Omnia poenarum percurrere nomina possim.

Ulterius ergo Dantes non potest opibus niti magistri sui Vergilii, qui

Eneide è sembiante e forma orribilissima fra tutte Caronte: **Il Dio caduto.**

> *Portitor has horrendus aquas et flumina servat*
> *Terribili squalore Charon; cui plurima mento*
> *Canities inculta jacet, stant lumina flamma;*
> *Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.*
> *(Aen., VI, 298 sqq.).*

Tiene il secondo luogo Cerbero, che

> *. . . . haec ingens latratu regna trifauci*
> *Personat, adverso recubans immanis in antro;*
> *Cui vates horrere videns jam colla colubris....*

Questo non è da passare inosservato, e, nel seguir l'esempio del Drammaturgo greco, il Poeta latino dichiara pure non bastargli le forze, e lascia l'impresa a un qualche Poeta della età seguente, se taluno ve ne sarà meglio apparecchiato ad una tanta impresa:

> *Non mihi si linguae centum sint oraque centum,*
> *Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,*
> *Omnia poenarum percurrere nomina possim.*

Non può dunque Dante valersi più oltre degli aiuti del suo maestro Vir-

De Deo lapso.

scilicet numquam in hanc abyssum descendisset: non sunt ei per Vergilium novi hi et inauditi horrores inspiciendi:

> Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,
> Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
> Ove convien che di fortezza t'armi.
> (Inf., XXXIV, 19-21).

> Qui fuit anterior mihi sese proripit extra,
> Meque manere iubet dicens: en conspice Ditem;
> Ecce locum, est ubi opus virtute ut pectus obarmes.

Vidimus Pestem lupis comitatam, quae humano generi exitio est, in Phoebum Apollinem apud Homerum mutatam; numen hoc luciferum moderatorem delegatum vindicibus caedium Eumenidibus apud Aeschylum; miltonium Satanam eidem Apollini sui splendoris partem referre acceptam; demum apud Shelley ingenii vi demiurgica eundem hunc Satanam in deum hominibus beneficum transformatum et in mundi lumen. Simili modo,

gilio, che neppure era sceso mai in quest'ultimo abisso; non può per mezzo di lui vedere ed intendere questi nuovi ed inauditi orrori: *Il Dio caduto.*

> *Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi,*
> *Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco*
> *Ove convien che di fortezza t'armi.*
>
> *(Inf., XXXIV, 19-21).*

Vedemmo la Peste accompagnata da' lupi ad esizio dell'uman genere, e che è presso Omero mutata in Apolline, nume apportatore di luce, destinato moderatore, presso Eschilo, alle Eumenidi vindici delle uccisioni; e il Satana del Milton essere debitore a questo Apolline di gran parte del proprio splendore; e finalmente, presso lo Shelley, per la demiurgica potenza di quell'ingegno, trasformato questo Satana in Deità benefica agli Uomini,

De Deo lapso. ordine converso, operatum danteum ingenium evolvit Luciferum, sidus matutinum, daemonem qui olim inter coelites cohortes fuerat formosissimus.

Quam in rem materia Danti praesto erat ad manum. Inter haec omnia fuit natus: quicquid hos deos suos gentiles attingit id ipsum poetam. Ipsa nomina loquebantur: Dis, unde frivolo etymologismo derivari solebat vox divitiae, dives; assidua in omnium ore, vel agrestium, nomina Plutus, Pluto, Orcus. In popularibus mythis Italorum Orcus monstrum est tetrum, pilosum, hominivorum: et re quidem vera in sacris Hebraeorum literis vox « sair », quam nostrates « daemonia » interpretantur, pilosos significat: et Hetruscorum Deus Mors ferus erat senex, pinnatus et malleum gerens. Nec notis adeo dissimilibus insigni-

e luce del mondo. Per simile modo, con ordine inverso operando, l'ingegno dantesco tratta il suo Lucifero, la stella mattutina, il Demone che fu già il formosissimo tra le coorti celesti. *Il Dio caduto.*

Nel che aveva Dante agevole a mano la sua materia; tra queste cose era nato; tutto ciò che riguarda questi Dei gentili tocca anco il Poeta. Gli stessi nomi avevano la loro eloquenza. «Dite» onde con frivola etimologia facevasi derivare «dovizia» o divizia; e sulla bocca di tutti, anco degli incolti, Pluto, Plutone, l'Orco. Ne' miti popolari italiani l'Orco è mostro tetro, piloso, divoratore d'uomini; al modo che nella Scrittura ebraica la voce Sair, che i nostri traducono «dimonia», suona «pilosi», e la Morte appo gli Etruschi era un fiero Genio vecchio, alato, portante un maglio o martello. Nè con troppo dissimili note ci figura Dante

De Deo lapso.

tum Dantes suum inducit Luciferum in cantu quarto et trigesimo:

O mihi quam visum est magnum et mirabile monstrum!
In capite illius facies cum vidi ego ternas:
Una erat anterior;...
Quaeque duae facies huic addebantur utrinque
Summi humeri medium stabant super; atque secundum
Cristam, quae excurrat sub vertice recta, coibant.
Binae alae ingentes exibant quamlibet infra,
Quam poterant magnae ad tantam spectare volucrem:
Vela marina equidem vidi tam grandia nunquam.
. . . . . .
Dentibus arreptum quovis frangebat in ore
Is peccatorem; triplici ceu machina ligno
Cannaba comminuit, ternos cruciaret ut una.

Translatione mitescunt immanitas horrorque; quid vero? Omnino nequit verbis narrari:

Quam tunc horruerint mihi membra, ac faucibus haerens
Vox steterit; mitto id modo scribere, namque loquentis
Lingua foret quaevis impar.

Totus hic cantus meri nutus sunt: res mandatur lectoris menti imaginanda; haec est Ultima Thule. Et quemadmodum Danti Vergilius oblique cedit loco dicens: Ecce Dis; sic

il suo Lucifero nel canto trigesimo-quarto: *Il Dio caduto.*

Oh quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

Dell'altre due, che s'aggiungeano a questa
Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeano al sommo della cresta,

La destra mi parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là onde il Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan duo grandi ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.

. . . . . .

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla;
Sì che tre ne facea così dolenti.

. . . . . .

Com'io divenni allor gelato e fioco
Nol dimandar, lettor; ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Tutto questo canto non è che un conato; la realtà si commette alla imaginazione del lettore; questa è l'Ultima Tule. E come Virgilio cede, obliquamente ritraendosi, il posto a Dante, e

De Deo lapso. cedit lectori Dantes et: « Ecce, inquit, inferorum rex ».

Pausanias, qui secundo post Christum natum saeculo vixit, in sua Graeciae Descriptione, cuius notitiam habuisse videtur Dantes, tertio libro accurate recenset deos caerimoniasque veterum Achaiorum. Hos sacrum quodam in loco facere refert, ritu quem dicere fas non sit. Alio in loco imagines vidit graiorum numinum antiquissimas, ut putabat, omnium: haec inter signa unum erat Iovis Triophthalmi, alterum Artemidos Tricipitis: Dantes autem triprosopon habet Luciferum.

Notandum hic quod nulli fortasse prius animadversum, Dantem videlicet minime latere patriam suam linguam incultam prorsus esse et agrestem. Sciebat ille quidem, ut nemo melius

dicendo: Ecco Dite; così Dante lo cede al lettore « Ed ecco, dice, il Re degli Inferni ». *Il Dio caduto.*

Pausania, vissuto nel secolo secondo di Cristo, nella sua Descrizione della Grecia, di cui pare che Dante avesse notizia, accuratamente rassegna nel terzo libro gli Dei e le cerimonie dei vetusti Achei, e in un certo luogo narra che questi le celebravano con riti che non lece dire. In un altro luogo dice aver visto imagini dei numi greci, le più antiche, a suo giudizio, fra tutte; tra i quali segni uno era di Giove dai tre occhi, un altro di Artemide tricipite. Dante ne presenta con tre faccie Lucifero.

Ed è qui da notare ciò che da nessuno fu prima abbastanza avvertito; cioè che Dante non ignora come la sua patria lingua sia pur anco incolta ed agreste. Sapeva ben egli, e meglio che

De Deo lapso.

talem esse populum qualem linguam: quapropter Vergilium magistrum sibi legit, cuius nempe epos Italiae maiorumque suorum gloriam praedicat; vulgari tamen sermone divinam suam componere statuit comoediam, conscius scilicet et antiquam linguam jam diu obsolefactam, et novi temporis homini opus esse ut nova lingua latina eloquatur. Hinc vox illa poetae dum in eo est ut civitatem ingrediatur Cocyti:

> Si mihi sic asprum raucumque sonantibus uti
> Fas esset numeris [latinis scilicet]
> . . . . . vena magis ubere succum
> Esprimerem mentis.

Quod per tempora non licet, et vulgari sermone utendum; tamen

> Nec parva videtur
> Dignave res risus, aut nomina balba parentum
> Fingentis linguae, medium, in quod nititur omne,
> Designare.
>
> (Inf. XXXII, 1-9).

alcun altro mai, tale essere il popolo quale la lingua, perlochè si elegge bensì a maestro Virgilio, l'epopea del quale consacra la gloria dell'Italia, e dei suoi maggiori: ma delibera comporre in lingua volgare la sua Divina Commedia; sentendo del pari che l'antica lingua erasi ormai fatta decrepita, e che ad un uomo della età nuova era d'uopo parlare in quel novello latino. Quindi quella parola del Poeta in sul punto d'entrare in Cocito: **Il Dio caduto.**

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sopra'l qual pontan tutte l'altre rocce,

Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente.

Il che non gli consentono i tempi, secondo i quali è da usare il volgar sermone; e

.... non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto l'Universo,
Nè da lingua, che chiami mamma e babbo.

De Deo lapso.

Puerili haud competit sermoni ut rerum primordia pandat, nec Danti liberet, sua in potestate si optio foret, linguam adhibere, quae ex ruina suscitanda esset linguae dominatricis romanae. O tempora infelicia tali carmini inimica et infesta! Toto versu est nobis dicendum id, quod vetusta lingua Graecorum sive Romanorum uno vocabulo vel uno epitheto aptissime posset describi: in hac nostratium lingua vocabulum illud « horrendum » oblivisci, ut ita dicam, videtur primariae suae significationis, dictum enim apud Virgilium aeque de Charontis squalore et de Cerberis hispido serpentibus collo.

Nè certo è da lingua balbuziente significare le prische origini delle cose, nè piacerebbe a Dante, se lo scegliere fosse in sua facoltà, usare una lingua che dovesse levarsi di tra le ruine della dominatrice lingua romana. O infelici i tempi a tale e tanto carme nemici ed infesti! Tutto un verso occorre a noi per dire quello, che la lingua greca o la romana con solo un vocabolo od un epiteto ottimamente avrebbero significato. Quello stesso vocabolo « orrendo » sembra, per esempio, dimenticarsi nella lingua nostra della sua prisca potenza significativa, quando presso Virgilio poteva dirsi ugualmente e dello squallor di Caronte e del collo di Cerbero irto di serpi.

Il Dio caduto.

PARS SECUNDA

LUCIFER IN DANTEIS INFERIS

τίς οὖν Ἀνάγκης ἐστιν οἰακοστρόφος;
Μοῖραι τρίμορφοι μνήμονές τ' Ἐρινύες.

(Prom., 515 sqq.).

Quis ergo est Necessitatis gubernator?
Parcae triformes memoresque Erinnyes.

Lucifer in Danteis Inferis.

DUM hanc inferorum visionem tractamus liberet animum advertere ad deum triformem Indorum ceterorumque Asiae populorum; sed tempus suppetit tantum ut praetergrediendo stringamus.

Harum gentium degener animus, humilis atque abjectus, sacerdotum buddhistarum mythis fabulisque imbutus, mente concepit hoc Brachmae,

DANTE ALIGHIERI

RITRATTO DALL' AMICO SUO GIOTTO NELLA CAPPELLA DEL POTESTÀ IN FIRENZE

DISCOPERTO L' ANNO 1841

PARTE SECONDA

LUCIFERO NELL'INFERNO DANTESCO

τίς οὖν Ἀνάγκης ἐστὶν οἰακοστρόφος;
Μοῖραι τρίμορφοι μνήμονές τ' Ἐρινύες.
(Prom., 515 sgg.).

Coro. — Ma chi del fato
Volge il governo?
Prometeo. — Le triformi Parche
E le memori Erinni.

Lucifero nell'Inferno di Dante.

In trattando di questa visione degli Inferi ne piacerebbe volgere alquanto l'attenzione alle deità triformi degli Indiani e degli altri popoli d'Asia; ma il tempo ne basta appena a procedere oltre condensando.

Il degenere animo di coteste genti, umile e abietto, nudrito delle favole e de' miti dei sacerdoti buddisti, concepì questo idolo di Brahma Viçnù e Siva.

Lucifer in Danteis Inferis.

Viçnu atque Sivae idolon. Buddhismus autem eadem ratione stat ad Brachmanismum ac lingua itala ad latinam, Protestantismus ad Catholicismum; et Brachmanismus nititur libris vedanticis, literis suis sacris. Veda autem quid est? Est complexus hymnorum, qui antecedunt omnes literas hellenicas et vel ipsam linguam Hellenum, immo fortasse et sanscritum: fons est literarum omnium arianarum. In Vedis est Dyâus, cui congener et cognominis est Hellenum Zeus, Latinorum Diespiter, Jupiter, seu Janus (Dianus) omnium pater, pater universalis; et deus lucis est Varuna, cui cognomen apud Hellenas Οὐρανός, sive Uranus, Coelus; Varunae cognatus est Mitras, Sol splendidus. Alio nomine est Mitras Aditi sive Adityas, scilicet Infinitum: cui opponitur Diti, finitum. De Diti huius proprietatibus unum hoc certi

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Il Buddismo sta pertanto al Brahmanismo come il Protestantesimo al Cattolicismo; e il Brahmanismo si appoggia a' Veda, suoi libri sacri. Or che cosa sono i Veda? Il complesso degli inni, che precedono tutta la letteratura, anzi, la lingua ellenica, forse anche lo stesso sanscrito, e sono la fonte di tutte le letterature ariane. Nei Veda è Diâus, di cui il congenere anco di nome è lo Zeus pater dei Greci, lo Juppiter o Diespiter o Giano (Diano), padre universale dei Latini; e Dio della Luce è Varuna, Οὐρανός *agli Elleni ed Uranus ai Latini; cognato poi di Varuna è Mitras, il Sole splendente. Con altro nome Mitra è detto Adityas, cioè l'Infinito, al quale opponesi Dite, il finito. Delle proprietà di questo Dite noi sappiamo solo per certo ch'egli è Notte e Tabe, Devastazione e Morte. Avvi inoltre il luogo della ruina, Nir-riti, l'Abisso, o*

Lucifer in Danteis Inferis.

habere videntur, eum nempe Noctem esse et Tabem, Vastationem, Mortem: est autem et exitii locus vel Nir-riti, sive Abyssus, et Inferorum Mater. Anne talia avebat numina Aeschylus, dum contemplaretur Titanem hominum amantem a novis ministris illis deorum scopulis asiani deserti fulminatis devinctum? Talia quidem et maiora. Mentem Promethei irrepsit iam altior quaedam species, Amoris idea; non ferae illius Libidinis qualis Iovis in Ionem: non ea, sed alia omnino. Caedium gloriam et incesti amoris apotheosin sive apud Superos sive apud Mortales detestatur: hac de causa cruciatibus agitur; hinc vox illa indignans:

> O divine aether, celeresque flatus,
> fluviorumque fontes et marinarum undarum
> innumerabilis risus, omniumque mater, terra,
> vos, et omnituentem orbem solis invoco,
> aspicite me, qualia a diis patiar deus.
>
> (Prom., 88 sqq.).

la madre degl' Inferi. A tali Numi pensava forse Eschilo quando contemplava il Titano amatore degli uomini da que' novelli ministri degli Dei avvinto ai fulminati scogli del deserto asiatico. A tali, certo, e ad altri maggiori. Nel pensiero di Prometeo fece impeto una cotal più nobile imagine: l'idea, cioè, dell'Amore; non della feroce Libidine, qual di Giove per Io; non quella, ma tutt'altra cosa. La gloria delle stragi e la deificazione degli incestuosi amori sì tra i Numi che tra i Mortali ha egli in odio; per questo è tormentato; di qui quella sua sdegnosa parola: « O divino Etere, e voi celeri venti, e fonti de' fiumi, e delle marine onde innumerabile riso e te, madre di tutti, o Terra, te onniveggente sfera del Sole invoco: vedete me, quali cose io Nume soffro da' Numi ». (Prom., 88 sgg.).

Lucifero nell' Inferno di Dante.

Lucifer in Danteis Inferis.

Probe enimvero scit Aeschylus immani illi suorum mythologiae deesse aliquid: Dii moderatores rerum humanarum alii sunt ac olim fuerunt. Quanto satius divinum illum Aethera et risus Oceani innumeros contemplari; invocare, colere Tellurem omnium matrem deorum hominumque; praestat ad numina reverti temporis praehomerici quam novos hos deos tolerare. Quare satius? Toto hoc dramate respondet Aeschylus: Praestat caedibus Amor: militi praestat hominum amicus.

Hac in re praecellit omnes poetas antiquos Aeschylus, quod mente complectebatur Amorem, qui labores omnes et cruciatus patiatur aliorum causa, et quod huius Amoris imaginem vivam expressit. Sed ex altera parte mancus

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Ed Eschilo sa bene che a quella fiera mitologia de' suoi manca qualche cosa; chè gli Dei moderatori delle umane cose sono altri da quel che furono un tempo. Quanto meglio contemplare quel divino Etere, e quell' innumerabile riso dell' Oceano! Meglio invocare la grande, la gloriosa Terra, madre comune degli Uomini e degli Dei! Meglio tornare a' Numi del tempo preomerico, che tollerare questi Dei novelli! Perchè meglio? In tutto questo dramma risponde Eschilo: Ben migliore che le stragi è l'Amore; miglior del guerriero l' uomo agli altri uomini amico.

Ed in tanto appunto va Eschilo al di sopra di tutti i poeti antichi; in quanto abbracciava col suo pensiero un Amore, che ogni travaglio, ogni pena, per l'altrui bene affrontasse; e di questo Amore espresse al vivo la imagine.

Lucifer in Danteis Inferis.

est. Amori socia et aequalis Iustitia est; quam profecto mente concipiebat; nec tamen integram veramque eius imaginem in scenam induxit, sed Vindictae tantum in matricidam irrogatrices illas Furias aspectu horribiles, potentia atroces. Attamen vel hic facile, praecellit Aeschylus mythopoeos omnes superiores: non enim externas Vindictae proprietates exprimit, sed internas; et hic eximiam dramaticam artem prodit Aeschylus; et plane hac arte sua gaudet: iterum iterumque gaudium suum significat; exempli gratia ubi Erinnyes introducuntur de officio suo praedicantes:

τίς οὖν τάδ' οὐχ ἕζεται
τε καὶ δέδοικεν βροτῶν,
ἐμοῦ κλύων θεσμὸν
τόν μοιρόκραντον ἐκ θεῶν
δεδεῖντα τέλεον;

(Eum., 367).

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Ma per un'altra parte egli è manchevole. Compagna all'Amore ed uguale sua è la Giustizia; la quale egli ben concepiva nella sua mente, ma senza ch'egli ne adducesse sulla scena l'integra e vera imagine, sibbene quelle Furie irrogatrici della vendetta contro al matricida, orribili nell'aspetto, atroci nella potenza. E tuttavia supera Eschilo in ciò tutti i Mitografi suoi predecessori, come quei che della Vendetta esprime le proprietà interne più che le esterne; dal che tragge la esimia sua possanza drammatica, lieto di quest'arte sua, e replicatamente significando questa sua letizia, come quando introduconsi le Erinni a dire dell'officio proprio:

τίς οὖν τάδ' οὐχ ἄζεταί
τε καὶ δέδοικεν βροτῶν,
ἐμοῦ κλύων θεσμὸν
τόν μοιρόκραντον ἐκ θεῶν
δοθέντα τέλεον;

(Eum., 367).

Lucifer in Danteis Inferis.

(Quis igitur mortalium non verecundetur et revereatur, quum munus meum fatis destinatum ac deorum potentia, ut eo penitus fungamur, mihi concessum audiat?)

Sed quod est in Eumenisi praecipuum — nota earum et character — id est quod de Erinnysi affirmat Athena, « earum officium haud facile praetermittendum esse »; est autem officium illis curare ut iustitiae satisfiat. Hanc tamen legem aequae in facinorosos vindictae nec verbis nec symbolis nec persona aliqua a se expressam fuisse fatetur Aeschylus in ipso illo dramate, in quo conatus est exprimere. « Eumenides » enim tragoedia, si non in executione, saltem in conceptu longe ab eo est ut cum Prometheo sit comparanda: et quidem, ni casus obstitisset, Aeschylus, ut ex suo Prometheo

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Or chi fia de' mortali
Che noi non tema e veneri,
In ascoltando a quali
Doti sortinne e ministero il Fato?
Scende d'antica origine
Tal dono in me, nè da spregiar son io.

Ma ciò che nelle Eumenidi è precipuo, la nota ed il carattere loro, si è ciò che di esse Eumenidi afferma Atena: « non essere l'ufficio loro da pretermettere di leggieri »; imperocchè l'ufficio loro è di curare che facciasi la giustizia. Questa legge, peraltro, di equa vendetta contro a' facinorosi nè in parole, nè in simboli, nè in personaggio alcuno confessa Eschilo averla significata in quel dramma stesso, in cui erasi avvisato di esprimerla. Imperocchè la tragedia « Le Eumenidi », se non nella esecuzione, nel concetto almeno è lunge dal potersi comparare col Prometeo; e certo se un qualche caso non si fosse

Lucifer in Danteis Inferis.

novimus, hanc ipsam justae pro scelere vindictae postulationem inseruisset. Eumenides ministrae sunt, ut vidimus, vindictae in homicidas: in Aeschyli dramate matricidam ad necem persequuntur. Summa arte, summa veritate inducuntur Erinnyes: cum vero Erinnyes (Dirae) sunt in Eumenidas (Benevolas) et re et nomine permutatae, confitetur poeta operam male sibi successisse; est enim Malum, est scelus longe maximum, quod ab Aeschylo non attingitur: quod tamen personationem multo terribiliorem postulat quam somniavit unquam Aeschylus:

> δεινὴ γὰρ ἐν βροτοῖσι κἀν θεοῖς πέλει
> τοῦ προστροπαίου μῆνις, εἰ προδῶ σφ' ἑκών.
> (Eum., 223-24).

(Dira enim et mortalibus et diis supplicis ira, eum mea si sponte tradiderim).

Lucifero nell'Inferno di Dante.

frapposto, Eschilo, come intendiamo dal suo Prometeo, avrebbe introdotto questa ricerca d'una pena o vendetta adeguata al delitto. Le Eumenidi sono, come vedemmo, ministre della vendetta contro gli omicidi; e nel dramma d'Eschilo perseguitano a morte il matricida. Con somma arte, con verità somma si introducono le Erinni; ma quando le Erinni (le Dire) sono e di fatto e di nome permutate in Eumenidi (Benevole), il poeta confessa non essergli riuscito il suo intento; imperocchè è appunto il Male, è il Delitto maggiore d'ogni altro quello, che da Eschilo non è colpito, e che richiede una personificazione molto più terribile di quel che Eschilo si sognò mai:

δεινὴ γὰρ ἐν βροτοῖσι κἀν θεοῖς πέλει
τοῦ προστροπαίου μῆνις, εἰ προδῶ σφ' ἑκών.

(*Eum.*, 223-24).

Sempre
Di derelitto supplice tradito
Grave a' Mortali ed a' Celesti è l'ira.

Lucifer in Danteis Inferis.

Nec absonum illud est quod Promethei 1066-70 habetur:

πῶς με κελεύεις κακότητ' ἀσκεῖν;
μετὰ τουδ' ὅτι χρὴ πάσχειν ἐθέλω.
τοὺς προδότας γὰρ μισεῖν ἔμαθον.
κοὐκ ἔστι νόσος
τῆσδ' ἥντιν' ἀπέπτυσα μᾶλλον.

(Quo pacto me iubes prava exercere? Cum hoc quicquid necessum erit pati volo; nam proditores odisse didici, nec est pestis quam hac magis respuam).

Ita clamant Oceanides

ποντίων τε κυμάτων
ἀνήριθμον γέλασμα,

(risus innumeri fluctuum maris). Quis autem scelerum omnium infamissimo, proditioni, personam dabit, et faciem et corpus et alas et consilium, et omnium mortalium mentibus eam quae par est aversionem eius infundet? Facilis descensus Averni: sed quis in imum

Nè disforme è da ciò quel che suona nel Prometeo (1066-70):

Lucifero nell'Inferno di Dante.

πῶς με κελεύεις κακότητ' ἀσκεῖν;
μετὰ τουδ' ὅτι χρὴ πάσχειν ἐθέλω.
τοὺς προδότας γὰρ μισεῖν ἔμαθον.
κοὐκ ἔστι νόσος
τῆσδ' ἥντιν' ἀπέπτυσα μᾶλλον.

Che? tu m'imponi
Una villà? Soffrir con esso io voglio
Tutto quanto fia d'uopo. I traditori
Già tempo appresi a detestar; delitto
Anzi non v'ha, ch'io più di questo aborra.

Così invocano le Oceanidi

ποντίων τε κυμάτων
ἀνήριθμον γέλασμα,

lo « innumerabile riso dei flutti marini ». E chi alla più infame di tutte le scelleratezze, al tradimento, darà persona, faccia, corpo ed ale e consiglio, e nelle menti mortali indurrà quell'avversione di lei, che a lei sia pari? Facile la discesa d'Averno, ma chi scenderà

Lucifer in Danteis Inferis.

abyssi fundum descendet eruetque infandum hoc monstrum? Non est ausus sibi ingens et formidandum opus proponere Aeschylus; et qui eum praecesserant ne mente quidem conceperunt.

Si id verum sit quod dixerit quidam nescio quis, Promethei nempe fabulam in carminibus aeschyleis shelleyisque vitam agere, nec utrius facultatem nisi ex aequali alterius facultate posse aestimari: oporteret nos in Shelleyi « Prometheo Revincto » continuatum aeschyleum opus expectare: quod invenitur minime; Shelleyi enim animus ita est amoris vi percitus, amoris divini et aliena causa patientis, ut ei nec opinanti e mente dilaberetur omnis cogitatio scelerum poenis solvendorum. Tantum gaudet Shelley risu innumero aequoris fluctuum, ut reciprocam eorum aciem ringentem fremitumque vo-

nell' imo fondo d' abisso, e ne trarrà fuori questo mostro nefando? Non osò proporsi Eschilo sì grande e formidabile impresa; ed i predecessori suoi neppure per idea la concepirono.

Lucifero nell' Inferno di Dante.

Se fosse vero ciò che altro disse, che, cioè, il mito di Prometeo vive nelle carni d' Eschilo ed in quelle dello Shelley, tanto che il valor suo non può estimarsi se non dal valore uguale e di questo e di quello, converrebbe che noi ritrovassimo continuata nel Prometeo disciolto dello Shelley l' opera di Eschilo; il che nel fatto non si verifica, imperocchè l' animo dello Shelley è siffattamente compenetrato dalla virtù d' amore, amor divino, e che per l' altrui bene patisce, che a lui, senza pure avvertirlo, si dileguò di mente ogni pensiero de' delitti da espiar colle pene. Tanto gode lo Shelley dell' innumerevole riso degli equorei flutti, che il loro reciproco affrontarsi

Lucifer in Dantels Inferis.

racem negligat. Obliviscitur Erinnyum quae, « scelerum vindicandorum causa natae, tenebras inhabitant tartareas subter terram, hominibus atque diis perosae ». Et quidem in suis Cenciis eamdem rem agit Shelley ac in Eumenidibus Aeschylus, nec quicquam novi infert ad summum inter omnia scelus infamandum. Quid multa? Quo intentius faciem illam Shelleyi tuemur, qua Aeschylum respicit, eo magis lux eius lunaris apparet, non solaris; non sua, sed mutuata. Aeschyli Prometheus et Shelleyi idem est: Furiae shelleyanae ab Eumenidibus illis haud differunt virginibus foedis atque horrendis « quarum et dî hominesque feraeque fastidiunt torum ». Nymphis tamen oceanidibus novos indit spiritus: shelleyanae plane sunt: de formidabiliore autem quam Furiarum in scelestos vindicta, ipsi Aeschylo non incogi-

Lucifero nell'Inferno di Dante.

in schiera e il loro frémito vorace dimentica al tutto. E nei suoi Cenci lo Shelley tratta pure lo stesso argomento che Eschilo nelle Eumenidi, senza recarvi nulla di nuovo ad infamare il massimo fra tutti i delitti. Che più? Quanto più intentamente affissiamo quella faccia dello Shelley dalla quale questi mira ad Eschilo, tanto più ne apparisce essere la sua una luce lunare e tolta a prestito, non propria e solare. Il Prometeo di Eschilo è il medesimo che quello dello Shelley: le Furie shelleiane non differiscono da quelle Eumenidi, vergini fede ed orrende « dalle cui nozze e gli Dei e gli uomini e le fiere stesse rifuggono ». Un nuovo spirito induce egli, peraltro, nelle Ninfe oceanine, che sono shelleiane del tutto; ma di quella più formidabil vendetta delle Furie contro gli scellerati, che Eschilo non pensò, nemmeno appo lo Shelley troveresti parola.

Lucifer in Dantelis Inferis.

tata, ne verbum quidem apud Shelley reperies.

Ut diximus iam aevi elisabethaei dramaticorum ingenium, et ipsa illis temporibus scenae lex, vim atque indolem Anglorum omnem sibi vindicabat, simulque aliqua ex parte minuebat. Illius aevi scena non admittebat summi mali aeschyleo genere personam; quam quidem audax Marlovi ingenium forte tentasset, irrisor ille animus, si par esse videretur tanto conamini: Shakesperii ingenium — fortunate dixerimus? — pro tali argumento lenius fuit et humanius: omnino si anglis hominibus esset tractandum, unus fuit Milton tanto operi par. Versatus fuerat ille inter procellas tempestatesque rei publicae, inter bella et proditiones; et homini religione idem ac moribus Puritano necesse fuit, ut omnes reipublicae puritanicae hostes

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Come dicemmo, l'ingegno de' Drammaturghi della età elisabettiana, e la stessa legge scenica di que' tempi legava tutta a sè la energia e la indole degli Inglesi, e ad un tempo per qualche rispetto la restringeva. La scena di quella età non ammetteva una personificazione del sommo Male alla maniera eschilea; la qual tuttavia l'audace ingegno del Marlowe avrebbe tentato, se quell' animo beffardo si fosse sentito pari a siffatta prova. L'ingegno dello Shakespeare — e la stimeremo noi una fortuna? — troppo delicato fu ed umano per cotale argomento; al quale, se da uomini inglesi si fosse dovuto trattare, sarebbe stato pari il solo Milton. Erasi egli travagliato tra le procelle della vita pubblica, tra le guerre ed i tradimenti, e ad uomo puritano di fede e di costumi

Lucifer in Danteis Inferis.

iidem et Dei et patriae generisque humani hostes impiissimi viderentur. Vitae terminus Miltoni sicut et Danti calamitosus fuit: pauper et coecus ludibrio fuit asseclis curiae illius regiae, unde omnes malae fluebant libidines. In otio, ad solatium malorum animique remissionem, literis graecis latinisque et versibus componendis totum se dedidit: nec ei erant alieni poetae itali: scite callebat Milton et Divinam Comoediam, et insignem illam Gulielmi Langland sive Langleyi satiram — unici illius Angli qui symbolizandi vi sit cum eo comparandus qui infimas sedes invisit. Iam pridem memoravimus miltonium illum Satanam coelestibus quidem splendoribus diu iam carentem, tamen usque sui similem, quibus angeli flere queant lacrymis flentem: sed nullibi in Paradiso Miltonis Amisso invenies pro-

era d'uopo il risguardare come empissimi nemici di Dio, della Patria e dell' uman genere tutti quanti i nemici della Repubblica puritana. Gli ultimi anni del vivere furono al Milton, come a Dante, calamitosi; povero e cieco fu ludibrio a' settatori della regia curia, ridondante d'ogni rea libidine. Nell'ozio, a ristoro de' mali, e conforto dell' animo, tutto si dette alle lettere latine e greche, ed allo scrivere versi; nè i Poeti italiani gli erano ignoti; chè anzi gli era familiare la Divina Commedia, e al pari di essa la Satira del Langland o Langley; di quell' unico inglese che, nella felicità de' simboli, sia da paragonarsi a colui che visitò le sedi infernali. Già di sopra ricordammo quel Satana miltoniano, già da lungo tempo privato dei celesti splendori, e nondimeno così coerente alla propria natura, e piangente lacrime quali solo possono

Lucifero nell' Inferno di Dante.

Lucifer in Danteis Inferis.

ditionis turpitudinem animadversam. De Satanae capite nascitur Peccatum specie miranda: Ambitio est. Gignunt Peccatum et Ambitio Mortem: ex his genus immane Canum Tartareorum. Grande profecto et praeclarum inventum; tamen qualibet pensetur trutina, id tantum effecit Milton ut troianum epos in campos latiores, illustriores transferret; et quidem « solet lanx imposito Numine inclinare »: habes quo Miltonis successum aestimes: non est cum Aeschylo comparandus: nec est Aeschylo continuus nisi forte ingentem molem cathedratici cuiusdam mediaevalis templi continuam duxeris columnae ionicae.

Rerum capita repetamus. Summus antiquae Graeciae vates est Aeschy-

piangere gli angeli; ma in nessun luogo del Paradiso perduto troverai messa a nudo la turpitudine del tradimento. Dal capo di Satana nasce di portentoso aspetto una Colpa: è l'Ambizione; dal Peccato e dall'Ambizione nasce la Morte; da questi la immane schiatta dei Cani tartarei. Grande invenzione, senza dubbio, e mirabile; ma a qual si voglia stregua si giudichi, vedesi come il Milton trasferisse con ciò in più ampî e luminosi campi l'epos troiano; e suole pur la bilancia, postovi il Nume, piegare dalla sua parte; ed hai di che valutare il successo del Milton; ned è da comparare con Eschilo, nè fa seguito ad Eschilo, se non come diresti che la gran mole d'una cattedrale del Medio Evo faccia seguito ad un colonnato Ionico.

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Riassumiamo. — Sommo tra i Vati della Grecia antica è Eschilo, perchè nel

Lucifer in Danteis Inferis.

lus, quod in Prometheo vivam Amoris imaginem protulerit, et quod in Eumenisi tum innuendo tum reticendo posteris iniunxerit ut, sicut ipse Amorem, ita illi Iustitiam inexorabilem et venerandam personam in scenam producerent, sceleratorum omnium sceleratissimo poenas meritas irrogantem, et ut hoc Nefas aeternarent extremis se cruciatibus afficiens. Argumentum hoc veteres omnes in Vergilio Dantis magistro collecti intentatum reliquerunt. Shelley, repudiata vindicta, summo humanitatis studio deditus atque amoris, ne suspicatus quidem videtur talem superesse spartam. Milton et videbat hanc provinciam occupandam esse et occupare avebat: puritanicum autem eius et mere philosophicum votum, vindicandi scilicet divina erga homines consilia, Miltonem in vias coecas deduxit. Et quidem quanta ingenii vi

suo Prometeo presentò una viva imagine dell'Amore, e nelle Eumenidi sì suggerendo sì tacendo insegnò a' posteri che, com'egli l'Amore, così essi producessero in sulla scena la Giustizia, inesorabile e venerando personaggio, irrogante al più scellerato di tutti gli scellerati le debite pene, e questa tanta Nefandità presentassero, pei secoli, straziante se medesima con estremi tormenti. Questo argomento gli Antichi tutti, riassunti in Virgilio maestro di Dante, lasciarono intentato. Lo Shelley, ripudiata la vendetta, dedito al culto dell'umanità e dell'amore, non sospettò nemmeno che rimanesse una tale impresa da assumere. Il Milton, e vedeva ch'era tuttavia da conquistare all'arte cotal provincia, e di conquistarla agognava; ma il suo puritano e filosofico voto del giustificare al cospetto degli uomini i divini consigli, lo condusse per cieche

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Lucifer in Danteis Inferis.

hoc fuerit officio functus iam vidimus. Peccatum et Mors, progenies scilicet summi huius proditoris, Canesque Tartarei his parentibus orti, mutuo sese concruciant. Ipsi tamen Satanae vix et ne vix quidem minuitur dignitas; illusori huic generis humani manet et gloria sua suumque sidus: « lacrymas flet quales fundere queant angeli ». Nec sinit dubitatio Miltonis puritanica et philosophica ut meros homines Iscariotas, Caïnos, Straffordios in easdem damnet poenas ac Cherubios: Satanam siquidem edit praeclara specie peccatorem, magnificum, vere luciferum, ingenio acerrimo, splendore parum imminuto. Nedum squaleat fastidioque sit mortalibus, inest Satanae nescio quid, quod affectus nostros humaniores conciliet: eum inter et nos praestat nexus quidam sympathiae.

Lucifero nell'Inferno di Dante.

vie. E tuttavia vedemmo con quanto vigor d'ingegno avess'egli esercitato l'officio impostosi. Il Peccato e la Morte, progenie del massimo fra i traditori, e i Cani tartarei, nati da siffatti parenti, si straziano a vicenda fra loro. Allo stesso Satana appena, se pure, scemasi la dignità sua; a questo schernitore dell'umano genere rimane la propria gloria, il proprio splendore, ed egli « piange lacrime quali solo possono piangerle gli angeli ». Nè il suo puritanismo e la sua filosofia lasciano dubbioso il Milton s'egli abbia o no a confondere in una medesima pena meri uomini come l'Iscariota, Caino, lo Stratford, coi Cherubini; tuttavia ne presenta Satana peccatore di segnalata bellezza, magnifico, veracemente « Lucifero » di acuto ingegno, poco scemato del suo splendore. E perchè non intristisca nè venga in uggia a'mor-

Lucifer
in
Danteis Inferis.

> Hig on a throne of royal state, which far
> Outshone the wealth of Ormus and of Ind,
> Or where the gorgeous East with richest hand
> Show'rs on her kings barbaric pearl and gold,
> Satan exalted sat.

(Sublimis in solio regiis splendoribus corusco, longeque opes Armuziorum atque Indorum et vel ipsius fabulosi Orientis margaritas aurumque superante, sedebat magnificus Satan).

Rabinorum satanologia mirum quantulum huic nostro de Deo Lapso contribuit. Cum sit, teste doctore Kohut, magna ex parte ad Persismum referenda, nil prorsus habet de quoquam Satanae regno. In Talmudo nec Mali vis cum Boni comparatur, nec inducitur Satanas Deo adversatus. Rabinica doctrina Inimicum illum Praegrandem

tali, è in questo Satana alcun che, da conciliarsi i nostri affetti più umani. Fra noi e lui corre un cotal vincolo di simpatia.

Lucifero nell'Inferno di Dante.

> *Hig on a throne of royal state, which far*
> *Outshone the wealth of Ormus and of Ind,*
> *Or where the gorgeous East with richest hand*
> *Show'rs on her kings barbaric pearl and gold,*
> *Satan exalted sat.*

Mirabile è quanto poco contribuisca a questa concezione del Dio caduto la Satanologia dei Rabbini; la quale essendo, come il Dottore Kohut dimostra, riferibile in gran parte al Persismo, nulla sa di qualsiasi regno di Satana. Nel Talmud non viene la Potenza del Male a conflitto con quella del Bene, nè vi s' induce Satana come avversario di Dio. La dottrina rabbinica considera quel gran Nimico soltanto come invidioso e malefico agli Uomini, nè apparisce come da riporre tra le Potenze spirituali; chè anzi, lungi dal-

Lucifer in Danteis Inferis.

tantum ut invidum hominibus maleficumque spectat, nec inter potentias spirituales censendus videtur; nedum Satanas hic mali ingens aliqua vis sit et potentia, rusticus tantum et stupidus apparet osor. Et quamquam rabini tres mali illius daemonis proprietates sive species distinguunt, Satan videlicet vel Sammael (Diabolum); Yetsen haka (impetum in prava) et Angelum mortis: est enim Accusator, Tentator et Vindex: tamen usque rusticus est et stupidus Satan. In hoc ergo apparatu rabinico invenitur nil, quod non fuerit pictum et longe praestantius dictum ab Aeschylo.

Solus Dantes verus successor fuit Aeschylo et plusquam successor: solus inter omnes est aliquatenus assecutus ea, quae Aeschylus fuerat conatus. In Lucifero danteo summo intellectuali conceptui Lapsi Dei satisfit, cui parem

Lucifero nell'Inferno di Dante.

l'essere una qualche gran forza e possanza del male, apparisce soltanto un rustico e stupido temerario. E tuttochè i Rabbini distinguano tre proprietà o specie di quel malvagio Démone, cioè Satana o Sammael (il Diavolo); Yetsen haka (l'impeto al male); e l'Angelo della morte, e così Accusatore, Tentatore e Punitore; tuttavia il più rustico e stupido è Satana. In tutto questo apparato rabbinico, dunque, nulla si trova, che non sia stato di gran lunga meglio dipinto e detto da Eschilo.

Dante solo fu il vero successore di Eschilo e più che il successore; solo fra tutti fu quello che conseguisse almanco in parte quello, che Eschilo aveva tentato. Nel Lucifero dantesco alla suprema intellettual concezione del

Lucifer in Danteis Inferis.

personam nec antiquae neque recentiores literae obtulerunt unquam nec forte sunt oblaturae. Aeque nobis fastidio est danteus Lucifer ac miltonius Satanas admirationi: ab eo aliena est omnis gloria: est nequitiarum omnium fons: praetendat mille species, totus malus est et malignus — summum est Nefas, Summum Malum et omnium peccatorum facinorumque architectus. Siquando priorem Luciferi statum praestringit Dantes, oblique id facit omnino et per ambages: contra ea in cantu ultimo Inferni infinitam eius foeditatem et immanitatem adeo vehementer urget, ut intolerando esset fastidio nisi Vates singulari sua arte poetica symbolicas significationes rebus indidisset. An aliquod monumentum restat celsissimae illius vegetissimaeque mentis? Tantum stat nominis umbra Luciferi: ast iste nedum usque

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Dio caduto egli fa rispondere tal personaggio, che uguale non offerse mai niuna antica o moderna Letteratura, nè offrirà forse mai. Così odioso è il Lucifero dantesco, com'è ammirando il Satana del Milton; da quello è aliena ogni gloria; egli è fonte di tutta nequizia; assuma pur mille forme, tutto è maligno e malvagio. È la somma Nefandità, il sommo Male, l'Architetto d'ogni peccato e misfatto. Se talvolta accenna Dante alla prisca condizione di Lucifero, lo fa sempre indirettamente e per ambagi; mentre, per contro, nell'ultimo canto dell'Inferno insiste talmente sulla sua infinita turpitudine ed immanità, che sarebbe un fastidio intollerabile se il Vate, con la singolare arte sua, non avesse improntato le cose tutte d'una simbolica significazione. Resta fors'ella una traccia di quella già altissima e

Lucifer in Danteis Inferis.

lucem profert, est ipsa tenebrarum caligo: ecce Ditem,

. . . . il punto
Dell' Universo, in su che Dite siede,

Sphaerarum centrum cui Dis super insidet ingens.

Et mirum: sit immanis, immensus, fuerit praeter omnem modum turpissimus, foedissimus, malevolentissimus: est tamen simul imbecillimus. Quamquam enim vis eius pervadit inferos et in terras influit, estque omnium quae usquam sunt nequitiarum auctor; tamen omnis eius opera perinde futilis est atque machinae cuiusdam, cui unum sit officium ut demonstret nullo se omnino officio fungi, dum summo fungi oporteret: eo tamen discrimine, quod haec officii olim praeclari atque magnifici cessatio facultates afficit tantum spirituales, non mechanicas: hanc vitam emortuam sibi Lu-

vigorosissima intelligenza? No! di Lucifero resta appena l'ombra del nome; ed egli, non che mandar luce, è la stessa caligine delle tenebre. Ecco Dite,

Lucifero nell'Inferno di Dante.

. . . . il punto
Dell'Universo, in su che Dite siede.

E mirabil cosa! Sia egli quanto si vuole immane, immenso, sia fuor d'ogni modo turpissimo, abiettissimo, malevoglientissimo, è al tempo stesso imbecillissimo. Perchè, sebbene la forza sua pervada l'Inferno, e trabocchi sulla Terra, ed egli sia l'autore di quante mai furono e saranno nequizie; tuttavia l'opera sua è così futile, come d'una cotal macchina, di cui l'unico ufficio sia il dimostrare ch'essa niuna funzione affatto può esercitare, mentre converrebbe che una funzione suprema esercitasse; con questa avvertenza, per altro; che questa cessazione di un ufficio, un tempo già preclaro e magnifico,

Lucifer in Danteis Inferis.

cifer seu Summum Malum lucratus est coeco sui amore ductus. Et quidem Luciferum esse novum in modum simul vivum atque mortuum confirmat id, quod Farinata Danti respondet inquirenti, perditi in Tartaro qualem habeant rerum notitiam:

Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontane;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però conoscer puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

(Inf., c. 10).

. . . . Nos, laesi lumine ad instar,
Quae procul a nobis distant ventura tuemur;
Dux supremus adhuc hoc nobis lumine splendet,
Inquit, sed quicquid propius succurrit adestve,
Fallit continuo mentem praesentium inanem;
Et nisi quis doceat, res vestras scire nequimus.
Conjicere hinc tibi erit, nobis ut tota peribit
Vis cognoscendi, postquam sit clausa futuri
Ianua.

colpisce solo le facoltà spirituali, non le meccaniche: cotal morta vita si è guadagnato Lucifero o il Sommo Male seguendo il cieco amor di sè stesso. Ed esser Lucifero in nuova guisa morto ad un tempo e vivo, lo conferma la risposta di Farinata a Dante chiedente qual cognizione delle cose rimanga ai perduti nel Tartaro:

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontane;
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però conoscer puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

(Inf., c. 10).

Lucifer in Danteis Inferis.

Et vel hos pauculos languidosque divini splendoris radios abolebit dies illa tremenda iudicii; tunc regno illi doloroso aeternum insidet viva illa Mors.

Sunt in ultimo cantu loci nonnulli, qui vel illustrare vel confutare videantur quae diximus: certe ostendent tum mire varium tum summe unum esse Luciferum danteum, summum nempe nefas. Iudeccam sunt ingressi Dantes Vergiliusque, quartam et ultimam partem circuli noni: ibi detinentur qui bonorum proditores extiterunt dominorum:

. . . . l' ombre tutte eran coperte,
E trasparèn come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella colle piante;
Altra, com' arco, il capo a' piedi inverte.
(Inf., c. 34).

. . . . stabant undique totae
Circumtectae umbrae, ac sicut festuca nitenti
Clausa vitro, illarum sic translucebat imago:
Stant aliae, multaeque iacent, hae in vertice, et illae
In pedibus rectae: ad talos invertere, ut arcus,
Vidi alias vultus.

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Ed anco questi pochi e languidi raggi dello splendore divino abolirà quel tremendo dì del Giudizio; indi in poi nel «doloroso Regno» starà sovrana quella Morte vivente.

Sono nell'ultimo canto taluni luoghi, che sembrano sì confermare come confutare ciò che abbiam detto; come quei che dimostrano essere sì mirabilmente vario e sì strettamente uno il Lucifero dantesco, ch'è la somma Nefandità. Virgilio e Dante sono entrati ormai nella quarta ed ultima parte del nono cerchio, ove son puniti quei che tradirono i loro giusti Signori, e dove

. . . . l'ombre tutte eran coperte,
E trasparèn come festuca in vetro.
Altre stanno a giacere; altre stann' erte,
Quella col capo e quella colle piante;
Altra, com'arco, il capo a' piedi inverte.

(Inf., c. 34).

Lucifer in Danteis Inferis.

Mirum quantum habet significationis huius cantus primus versus:

Vexilla Regis prodeunt Inferni.

Verba sunt Vergilii in imo Tartaro, quibus pectora necesse est cruciantur Iudae et Bruti et Cassii; referunt enim longinquas Ecclesiae militantis et triumphantis pompas, quarum memoratu praesentes horrores ingravescunt: et statim, addito « Inferni », qui hymnus laudis in Deum videbatur convertitur in ludicrum et in derisum summi Nefas, in ipsis penetralibus regni eius. Inde sequitur locus versibus canoris et praeclaris imaginibus nitens: refert caliginosam Luciferi maiestatem e longinquo eminentem.

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisferio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta.

(Inf., c. 34).

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Notevole quant'abbia di significato il primo verso di questo canto:

Vexilla Regis prodeunt Inferni.

A queste parole di Virgilio nell'imo Tartaro forza è che si turbi l'animo di Giuda, di Bruto e di Cassio; poichè riferiscono le rimote pompe della Chiesa militante e trionfante, per il ricordo delle quali i presenti orrori si aggravano; e coll'aggiungervi quell'« Inferni », l' Inno, che pareva di lode a Dio, convertesi in ludibrio e derisione del Sommo Male, ne' più intimi penetrali del regno suo. Segue un tratto splendido per canori versi e preclare imagini, che ritrae la caliginosa maestà di Lucifero eminente da lungi.

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisferio nostro annotta,
Par da lunge un mulin, che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta.

(Inf., c. 34).

Lucifer in Danteis Inferis.

. . . . Veluti cum spirat pinguis opacae
Caligo nebulae, aut nostris nox incubat agris:
Tunc e longinquo sum visus cernere molem,
Orbi pistrini similem, quem flamine ventus
Vertit agens circum.

Et statim convertitur scena et conspicitur Lucifer, qua est facie formaque horrendus (confer versus XXVIII ad LXIX). Vexilla, quae Vergilius appellaverat, propius conspecta ingentes sunt Luciferi alae vespertilioneae, quae alternis levatae vel demissae citato gradu propinquantibus poetis progredi videbantur.

Vano labore conati sunt commentatores omnes trium illarum facierum significationem eruere. Eorum duo, qui Ottimo et Benvenuto audiunt, inquit Longfellow, facies interpretantur Ignorantiam, Invidiam, Impotentiam. Sunt quibus hae facies tres orbis terrarum partes tunc temporis notas repraesentant, Europam, Asiam, Africam.

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Ed ecco ad un tratto cambiarsi la scena, ed apparir Lucifero così orrendo di faccia e di forma. Que' che Virgilio aveva chiamati vessilli, visti più da presso son l'ale di Lucifero, come di pipistrello, che alternamente alzate e abbassate apparivano ai due Poeti avvicinantisi a rapido passo.

Molto si sono adoperati i Commentatori a fermare il significato di quelle tre faccie. Due di essi, l'Ottimo e Benvenuto da Imola, come nota il Longfellow veggono in quelle faccie la Ignoranza, la Invidia e la Impotenza; mentre per altri le tre faccie rappresentano le tre Parti della Terra allora conosciute, Europa, Asia ed Affrica. La dotta Signora Rossetti ravvisa in

Lucifer in Danteis Inferis.

Ita Longfellow. Docta femina Rossetti has facies intelligit symbolum existere luciferiani dominii in reprobos omnes europaeos, asianos, afros, qui coloribus suis significentur. Et Blanc apud Vernon Dantem tradit haud obscure eo intendisse ut Satanam tribus pingeret faciebus, antitypon scilicet divinae Trinitatis. Annon fieri possit ut ambae hae coniecturae sint ex parte saltem verae? Dantes enimvero pronus est cum Shaksperio ad duplicem sensum versibus vel etiam singulis vocabulis impingendum. Ast dicet aliquis: nimio honori Lucifero esset in tribus illis horrendis faciebus videre antitypon Trinitatis. Respondendum: Dantem hic ut prius saeva uti ironia; carpit nempe Summum illud Nefas: triprosopo huic monstro exprobrat aemulum fuisse olim Dei, cui infinito scilicet et incomprehensibili nullum

Lucifero nell'Inferno di Dante.

queste faccie il simbolo del dominio di Lucifero sui malvagi tutti, europei, asiatici ed affricani, qui significati pe' loro colori. Il Blanc poi, appo il Vernon, afferma che fuor di dubbio Dante volle figurare Satana con tre faccie, come l'antitipo della Trinità Divina. E può anco darsi che queste congetture sieno, e l'una e l'altra, in parte almeno, vere. Imperocchè Dante è, come anco lo Shakespeare, inchinevole ad accogliere in un solo verso, ed anco in una sola voce, più significati. Forse dirà taluno che troppo onore farebbesi a Lucifero vedendo in quelle sue tre faccie orrende l'antitipo della Trinità. Ed è da rispondere che Dante impugna qui contro la somma Nefandità il flagello di una atroce ironia, rinfacciando al mostro dalle tre faccie d'essersi voluto fare l'emulo di Dio, infinito ed incomprensibile, cui

Lucifer in Danteis Inferis.

possit antitypon existere: et quidem Lucifero ipsa sua forma et species necesse est semper opprobrio sit, minime gloriationi. Utcunque autem haec se habeant, etsi verum fuerit Dei antitypum Lucifer, nihil omnino de antitypia memorat Dantes: in hoc forte ironia subtilissima usus.

Cassius, Brutus, Judas Iscariotes: ecce tres artifices nequitiarum principes, quos Satanas ferinis dentibus lacerat et mandit: prior ille regis sui proditor, alter regis atque amici, tertius amici et regis et Dei sui.

Locum nunc difficillimum adimus, ubi revera ascendunt Dantes Vergiliusque, dum descendere videntur per Luciferi artus immanes (eiusdem cantus quarti et trigesimi vv. LXX-XCIII). « Hoc punctum », inquit Norton, « centrum est mundi. Cum Vergilius super coxam Luciferi se convertit per-

niuno antitipo può contrapporsi; ond'è che a Lucifero la stessa sua forma e beltà convien che torni, tutt'altro che a gloria, ad obbrobrio. Comunque, ancorchè abbia Lucifero voluto essere l'antitipo di Dio, non fa di questa antitipia menzione veruna Dante; procedendo in ciò con molto sottile ironia.

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Cassio, Bruto, Giuda Iscariotte, ecco i tre principali artefici di nequizia, cui Satana coi ferini denti lacera e mangia; il primo, traditore del suo Re; il secondo, del Re e dell'Amico; il terzo del Re, dell'Amico e Dio suo.

Or ci troviamo a quel difficilissimo punto, ove Dante e Virgilio, mentre paiono discendere, nel fatto ascendono per le membra immani di Lucifero (v. 70 a 93 del c. XXXIV). Questo punto è, dice il Norton, il centro del mondo. Quando Virgilio sul femore di Lucifero si capovolge, egli passa in quel

Lucifer in Danteis Inferis.

ventum iam erat ex uno in alterum telluris hemisphaerium — ex noto et culto in illud ubi habitat nemo, et unicus terrae tractus est Purgatorii mons ».

Innuere mihi videtur locus iter animae humanae per malas insidias in aeternam salutem sive Dei amorem. Tartarus Peccati est regnum; expiationis autem Purgatorium, cuius porta Poenitentia est. Hinc, ut symbolice loquamur, statim ac Dantes convertit se in media regione Luciferi, centro nempe omnis Mali, atque in Purgatorium, locum expiationis, ascendere contendit, transierat iam animi et spiritus crisis: ipsa rerum natura mira et splendida quadam afficitur mutatione et respondente quae in animam incidit incepta iam vita nova. Accedit animae novus visus, vetera omnia et nota mirum in modum nova fiunt, ponde-

Lucifero nell'Inferno di Dante.

punto d'uno in un altro emisfero; dal noto e culto in quello dove nessuno abita, ed unico tratto di terra è il monte del Purgatorio.

Mi pare che vogliasi con ciò rappresentare dal Poeta il passaggio dell'anima umana per mezzo le insidie del male alla eterna salute ed all'amore di Dio. Il Tartaro è il Regno del Peccato; il Purgatorio quello della Espiazione, del quale è porta la Penitenza. Quindi, per dirla simbolicamente, appena che Dante si capovolge a mezza la persona di Lucifero, al centro, cioè, d'ogni male, e si studia di ascendere in Purgatorio, luogo di espiazione, è già superata la crisi dell'anima e dello spirito suo; per la natura stessa delle cose, avviene in tutto l'essere suo una cotale splendida mutazione, rispondente a quella vita nuova, che incomincia

Lucifer in Danteis Inferis.

ribus rerum mutatis vel et conversis: et initio plus est perplexitatis quam illuminationis.

Perpetuo quati Luciferi pennas; perpetuo illum dentibus fremere et mandere; inhabilem esse verborum, expertem motus omnis praeter merum mechanicum; solitudo regionis frigoribus rigentis vexataeque glacialibus ventis; alta caligo inferni specus, ubi vox humana Dantis Vergiliique aliena sonat, rauca, fusca: ecce rerum status magis pavendus et horrendus quam mera solitudo et silentium: verius est hic mortua vita quam ipsa mors.

Adeo autem austera Danti est et temperata imaginandi vis; adeo subti-

allora nell'anima sua. Ad essa anima si schiude una nuova visione, per cui tutte le cose antiche e note gli si fanno mirabilmente nuove, mutato o rovesciato il peso loro; onde vi è in principio più di perplessità, forse, che d'illuminazione.

Lucifero nell'Inferno di Dante.

Il perpetuo scuotere delle ali di Lucifero, il suo perpetuo fremere e maciullare coi denti; l'essere incapace di parola, privo d'ogni moto fuor che puramente meccanico; la solitudine d'una regione irrigidita dal freddo, e percossa da venti glaciali; l'alta caligine dello speco infernale, ove la voce di Dante e di Virgilio suona strana, roca e fosca; ecco uno stato di cose ben più tremendo ed orribile che la mera solitudine ed il silenzio. Veramente più morta è questa vita che la morte stessa.

Così austera è poi, così temperata la imaginazione dantesca; così sottil-

Lucifer in Danteis Inferis.

liter ludit directe, indirecte, sensus suggerendo, ingerendo, ut quamquam immanem nequitiae turpitudinem revelat, tamen dignitate nusquam careat: nunquam accidit id, quod iis qui Shaksperium versant accidit aliquando, ut sentiamus poetam, visionibus abreptum stultitiae fines appropinquare.

Incipit tandem laboriosum sursum versus iter; irrepit ex orbę beatiore aliqua lucis particula: pone relinquitur mors spiritualis et quaecumque mortis sunt in suis abyssis.

Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta il ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(Inf., c. 34).

Ille prior sursum conscendit, egoque secundus:
Donec ego quaedam per rimam immissa rotundam
Vidi pulchra rapit quae secum plurima coelum,
Et sumus egressi hinc visuri sidera rursus.

mente si adopera per modo diretto, indiretto, suggerendo, inducendo significati profondi, che neppur quando rivela le immani turpitudini della nequizia, manca mai di dignità; nè mai avviene a' suoi quel che avviene talvolta ai lettori dello Shakespeare, di sentire, cioè, il Poeta rapito dalle proprie visioni avvicinarsi a' confini della stoltezza.

Incomincia finalmente il laborioso cammino volto verso l'alto; penetra da un orbe più beato un qualche spiracolo di luce; resta dopo le spalle la morte spirituale, e tutto quanto di mortifero è nell'abisso.

Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta il ciel, per un pertugio tondo;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

(Inf., c. 34).

Lucifer in Dantéis Inferis.

In omnium mortalium vita duo sunt, quae vehementer de imperio contendunt: Spiritus, Caro. Est Intellectus officium dum praeliantur medium stare, neutri faventem: et tantum efficit ut nonnullam notionem impertiat interni conflictus: per se Pontifex constitutus Maximus ius sibi divinum infallibilitatemque proclamat inhaerere ut omnem determinet quaestionem, sive de fide sive de moribus. Ex hac intellectus indifferentia quam vocant, dum bona cum malis conferuntur, natus est Lucifer. Hellenum intellectus haerebat consilii inops coram Malo: tamen vilissimum mancipium potest, voluerit, Satanam superare; more enim omnium quaecumque vitam in se habent hic conceptus de Lucifero Deo lapso, omnis mali auctore, qui sit ipse Summum Malum, legi evolutionis organicae subiacet. Mens Hellenum

[illegible]

*[illegible] sono [illegible] [illegible] [illegible]

Lucifer in Danteis Inferis.

excogitavit prosopopoeias Culpae et Malae Conscientiae stimulis exagitantis scelestos, vel etiam ipsius Mali: sed Malum illud carebat significatione spirituali; et hoc ipsum spirituale elementum est quod Dantis Lucifero impertit, quicquid habeat ponderis aut veritatis.

Quam longe progredi liceat disputando de Deo Lapso indicat Henricus Mills Adams qui, proposita quaestione de rerum omnium restauratione, « Lucifer » inquit « Phosphoros est, sidus matutinum: et sumserit quaslibet cumque species cadendo, non poterit esse nova aurora quin prius fuerit ortus Lucifer ingenito sibi splendore illustris ».

Lucifero nell'Inferno di Dante.

leni escogitò le prosopopee della Colpa e della Mala Coscienza, che esagita coi suoi stimoli gli scellerati; anzi la prosopopea del Male istesso. Ma quel Male mancava di significazione spirituale; e questo elemento spirituale appunto è quello che al Lucifero di Dante impartisce tutto quello, che ha di peso e di verità.

Sin dove altri possa procedere disputando del Dio caduto lo mostra Enrico Mills Adams, che, postosi il problema della restaurazione delle cose tutte, soggiunge: « Lucifero è il Fosforo, la stella matutina, e qual siasi la forma, ch'egli ha preso cadendo, non potrà esservi novella aurora se non sia prima risorto Lucifero raggiante del proprio ingenito splendore ».

Vu et admis à soutenance,
le 4 Janvier 1904,

par le Doyen de la Faculté des Lettres
de l'Université de Paris

ALFRED CROISET.

Vu et permis d'imprimer.

Le Vice-Recteur de l'Académie de Paris

L. LIARD.